

ROSARIO LA DUCA

“Vecchia Palermo,,

Palatium vetus quod dicitur
Maris Castellum



ROSARIO LA DUCA

“Vecchia Palermo,,

Palatium vetus quod dicitur
Maris Castellam

(Breve storia del Castello a mare di Palermo)

Estratto dal
BOLLETTINO DELL'ORDINE DEGLI INGEGNERI
DELLA PROVINCIA DI PALERMO
Anno XXIX - N. 4 - 5 - 6 - 1960

G. DENARO EDITORE - PALERMO

Per circa dieci secoli, all'imboccatura dell'antico porto, detto oggi la Cala, sorse, nel lato settentrionale, il grande Castello a mare di Palermo.

Di esso, purtroppo, oggi non rimangono che il nome e qualche rudere.

Dalla vandalica demolizione, eseguita dal giugno del 1922 al dicembre del 1923, non si sono salvati che il maschio arabo-normanno ed il corpo d'entrata aragonese, ancor oggi in deplorabile stato d'abbandono.

A nulla valsero allora le proteste della parte intellettuale della cittadinanza ed anche l'autorevole voce della Società Siciliana per la Storia Patria, levatasi in difesa di un monumento legato alla storia del nostro Risorgimento, venne sommersa dagli scoppi delle cariche di dinamite che indiscriminatamente demolivano bastioni e fabbriche dell'antico Forte.

La distruzione del Castello venne allora giustificata dalla necessità di una razionale sistemazione del nuovo porto.

D'accordo!, Si sarebbe però potuto isolare soltanto in un migliaio dei 50.000 metri quadrati dell'area ricoperta dall'ex Forte quanto v'era d'importante per la storia e per l'arte.

Si sarebbe potuto risparmiare dalla demolizione il mirabile palazzetto cinquecentesco, si sarebbe potuto salvare l'ipogeo circolare di periodo aragonese recuperando inoltre tutti gli elementi architettonici degni di interesse.

No invece! Si preferì l'esplosivo al piccone: in una nuvola di polvere crollarono le fabbriche nelle quali si nascondevano strutture di varie epoche ed, in brevissimo tempo, al posto dell'antico Castello non rimase che un vasto piazzale banchinato e deserto: il molo trapezoidale.

Allora, come oggi, e forse come sempre la storia, l'arte, l'urbanistica vennero sacrificate sull'altare della speculazione.

Simile a quello degli uomini il destino dei nostri monumenti!

Una volta scomparsi non resta che rammaricarci per la loro perdita, tesserne, se lo meritano, l'elogio funebre, e, possibilmente, sempre ch'è il ritmo della vita odierna ce ne lasci ancora il tempo, ricordarci di tanto in tanto di loro.

DALLE ORIGINI AL XIV SECOLO

Del vecchio porto di Palermo non rimane oggi che una piccola insenatura detta *la Cala* (fig. 1).

Ultimo residuo del vasto porto romano è attualmente riservata al naviglio minore e conserva ancora il fascino delle antiche cose (1).

(1) COLUMBA GAETANO MARIO, *I porti della Sicilia in Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare* pubblicata dal Ministero della Marina, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1906, p. 274 e segg.



Fig. 1 — Ricostruzione del probabile limite del porto di Palermo nell'epoca romana ed arabo-normanna tratta dalla pubblicazione di G. M. Columba « I porti della Sicilia ». Per questa ricostruzione il Columba ha utilizzato la carta a curve di livello redatta verso i primi anni di questo secolo dall'ing. Castiglia, Direttore dell'Ufficio Tecnico dei Lavori Pubblici del Comune di Palermo. Oltre ai limiti del porto in epoca romana ed arabo-normanna, è segnato anche l'andamento dei due corsi d'acqua che, a mezzogiorno ed a settentrione, delimitavano l'altura sulla quale sorgevano la « Paleapoli » e la « Neapoli » della Panormus del III sec. A. Cr.

Ben poco sappiamo sull'esistenza, in periodo romano, di opere di fortificazione all'imboccatura del porto anche se dalle narrazioni di Polibio e Diodoro possiamo desumere che gli accampamenti delle truppe romane, verso il 248 a. Cr., e cioè durante la prima guerra punica, vennero posti press'a poco lungo una linea che dal Sammuzzo correva verso ponente, e precisamente nella zona compresa tra le attuali vie Stabile ed Emerico Amari; ciò con l'evidente scopo di difendere il porto dalle irruzioni delle truppe di Amilcare

Barca stanziate negli ancoraggi a mezzogiorno del Monte Pellegrino e sul Monte stesso (l'antico Heirkte) (2).

Nè d'altro di preciso sappiamo per i successivi periodi sino al sec. X d. Cr. anche se abbiamo ragione di credere che nessuna opera militare di una certa importanza, e soprattutto a carattere permanente, dovette sorgere a custodia del porto, considerando, ad esempio, che nel VI sec. d. Cr. la città, allora occupata dai Vandali, venne investita dalla parte di mare da Belisario, dalle cui navi, facilmente penetrate nel porto, gli arcieri, saliti sugli alberi, saettarono i difensori sugli spalti delle mura (3).

In effetti il Castello a mare è menzionato per la prima volta soltanto in documenti del XII secolo, ma è opinione di molti autori (4) che il primo nucleo di esso possa farsi risalire alla fine del X secolo od almeno al principio dell'XI, al periodo cioè, in cui le marinerie di Genova e di Pisa cominciavano a prevalere su quella mussulmana ed il porto di Palermo non poteva più quindi ritenersi al sicuro da incursioni nemiche.

La prima memoria scritta sul Castello può trarsi dal *Liber de regno Siciliae*, vigorosa ed appassionata narrazione della storia dell'Isola e dei fatti della Corte Normanna dal 1154 al 1169; l'autore è dai più pacificamente riconosciuto per un tal Ugo Falcando, forse siciliano, di cui, fuori del nome, tutto è ignoto, ma gli studi critici più recenti attribuiscono invece l'opera a Roberto di San Giovanni, calabrese, uomo esperto di cose politiche e vissuto alla Corte sino al 1169 o qualche anno dopo, cioè sino a quando la cacciata del cancelliere Stefano di Perche non segnò la catastrofe del partito politico da lui sostenuto (5).

In questa interessante cronaca più volte si fa cenno del « Castello a mare ».

Leggiamo in essa infatti che il re (Guglielmo I), domata una ribellione di prigionieri, che trovansi custoditi nel Palazzo Reale, ordinò che essi venissero in parte trasferiti nel Castello a mare ed in parte in altre fortezze dell'Isola.

Più interessanti sono le vicende di Roberto Cala-

taboiano, maestro del Castello a mare, uomo crudelissimo che, all'interno del castello stesso, aveva fatto costruire nuove carceri « piene di sudiciume e di terrore » dove rinchiusa i cittadini che, per riavere la libertà, erano costretti a donargli le loro proprietà od a cederle per un prezzo minore di quello che in effetti valevano.

E' da notare in particolar modo, inserita in questo episodio, l'accusa contro il Calataboiano che i cittadini, ormai stanchi dei soprusi del crudele castellano, rivolsero al cancelliere Stefano di Perche.

Tra le efferatezze ed i crimini che vengono imputati al castellano vi è quella di « aver restaurato a sue spese l'antichissimo tempio dei saraceni, nè questa accusa aveva affatto bisogno di testimoni perchè il fatto stesso lo dimostrava ».

Questo episodio si conclude, dopo la condanna, con la morte, nelle prigioni del Castello, del feroce Calataboiano « logorato da diverse pene ».

Nella stessa cronaca il Castello a mare è anche citato allorchè il re Guglielmo II, per salvare Rogero conte di Avellino da un tumulto popolare, comanda di « custodirlo con grande diligenza » in questo luogo.

In un'altra opera dello stesso autore, composta verso il 1189, e precisamente nella *Epistula ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium* (6), nella cui parte finale è una descrizione di Palermo e della Conca d'Oro, il Castello è detto *Palatium vetus quod dicitur Maris Castellum* in evidente contrapposizione al *Palatium novum*, cioè alla Reggia o Palazzo Reale.

Altre notizie sul Castello a mare possono anche trarsi da antichi documenti.

In un diploma del 1186 (7) si fa cenno, ad esempio, della vendita di una vigna e poderi annessi, posti sotto il Monte Pellegrino, che Riccardo Castellano di Sciacca, e sua moglie Matelda, insieme ai figli Guglielmo, Giovanni e Roberto, fanno al *Maestro Messer Guglielmo Orfanino, castellano del castello di mare della città di Palermo*.

Risulta inoltre che Guglielmo Orfanino esercitava questo ufficio sin dal 1173, perchè in un diploma latino del luglio di quell'anno, già conservato nella Cappella Palatina, fra gli incarichi del re a definire certi confini delle proprietà di S. Michele di Campogrosso e di S. M. dell'Ammiraglio,

(2) COLUMBA, *op. cit.*

(3) PROCOPIO, *Le Storie*, B. G. 1, 5 (B. 28).

(4) COLUMBA GAETANO MARIO, *Per la topografia antica di Palermo*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Stab. Tip. Virzi, Palermo 1910, Vol. II, p. 407.

(5) FALCANDO UGO, *Il libro del regno di Sicilia* in *Collezione « Le più belle cronache del medioevo »* a cura di Umberto Santini, Ed. Le Cronache, Cuneo 1931.

(6) ed. G. B. Siracusa, F.I.S.I., Roma 1897.

(7) SALINAS ANTONINO, *Osservazioni intorno a due diplomi greci riguardanti la topografia di Palermo*, *Archivio Storico Siciliano* N.S. Anno IX, p. 74 e segg.

si ricorda *W. orfanino castellano castelli maris Panormi* (8).

In altro diploma greco, che fu nell'archivio del Monastero della Martorana (9), si fa cenno della vendita di una casa sita in Palermo, *in situ Rachap*, vendita fatta nell'anno 1191 da *Bartolomeo*

Castellano del Castello a mare a Giovanni di Melfi Magistro Ostiario del Castello stesso.

E' interessante osservare come, nel diploma del 1186, precedentemente citato, il Castello a mare è detto « *inferiore castello di mare della città di Palermo* » per opposizione al *Castello superiore*, e cioè al Palazzo Reale.

Ed il suo accennato diploma del 1191 costituisce un altro esempio della dizione *Castello inferiore*. Nel testo greco di questo documento infatti si legge:

Io soprascritto Bartolomeo castellano di sotto del castello inferiore di mare della città di Palermo... » ed in esso è adoperato il nuovo vocabolo « *katakastellon* » per indicare il *castello inferiore*, così come è impiegata la parola « *katakastellanos* » non già per designare un *sottocastellano*, ma il *castellano di sotto*.

Infatti la firma latina del Bartolomeo, posta in testa al diploma, lo dice, senz'altro, *castellanus* (*Ego Bartolomeus Castellanus Castelli Maris Panormi quod inferius est confirmo*).

Nello stesso diploma notiamo le firme dei testi *Rogierius Frances Gavarretta*, prefetto sotto il castellano, e *Robertus Magister Cappellanus Castelli Maris Panormi*.

Appartiene a questo stesso periodo la più antica raffigurazione del Castello a mare. Essa può rilevarsi da una delle miniature che illustrano il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, inserito nel codice 120 della Biblioteca Civica di Berna (10) (fig. 2).

Il *Liber ad honorem Augusti*, poemetto in distici elegiaci composto nel 1195 e noto anche sotto il titolo *De rebus Siculis carmen*, vuole essere una celebrazione della vittoria di Enrico VI su Tancredi e Ruggero d'Andria (11). La morte di Guglielmo II, l'ultimo re normanno, avvenuta nel 1189, aveva infatti aperto la via alle lotte per la successione, lotte che scossero le basi del dominio normanno e, dopo un fiero contrasto di partiti, collocarono sul trono della Sicilia Enrico VI di Svevia.

(8) SALINAS, *op. cit.*
 (9) MORSO SALVATORE, *Descrizione di Palermo antico*, presso Lorenzo Dato, Palermo 1827, p. 373.
 (10) *Liber ad honorem Augusti* di PIETRO DA EBOLI secondo il codice 120 della Biblioteca Civica di Berna a cura di G. B. Siragusa, Forzani e C., Roma 1905, Tav. IV.
 (11) *Dizionario Letterario Bombiani degli Autori* (Milano 1957) alla voce: « PIETRO DA EBOLI ».
Dizionario Letterario Bombiani delle Opere e dei Personaggi (Milano 1950) alla voce: « *Carme sulle vicende di Sicilia* ».



Fig. 2 — La più antica raffigurazione del Castello a mare tratta da una miniatura che illustra il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli. Rappresenta il lutto di Palermo per la morte di Guglielmo II e ci dà una immagine dei quartieri della città verso la fine del XII secolo. In basso a destra, all'imboccatura del porto chiuso dalla catena, notiamo il Castello a mare (*castrum maris*) con le sue alte torri e macchine da difesa.

La miniatura in parola rappresenta il lutto di Palermo per la morte di Guglielmo II (1189) e ci dà una immagine dei quartieri della città alla fine del XII secolo. Ad essa non può, in verità, attribuirsi il valore di pianta topografica (12) in quanto la distribuzione delle figure che rappresentano i diversi quartieri non è completa e non corrisponde alla effettiva posizione dei quartieri stessi, ma il suo contenuto ci dà un'idea approssimativa della suddivisione della città.

Notiamo, in basso a destra, all'imboccatura del port' panormi chiuso dalla catena, il *castrum maris* con le sue alte torri e macchine da difesa. Evidentemente trattasi di una raffigurazione puramente simbolica, ma comunque essa ci consente di affermare che, già a quell'epoca, il Castello costituiva un complesso difensivo di una certa importanza.

Ad eccezione del mastio arabo-normanno (figg. 3 e 4) nulla più ci rimane delle primitive strutture del Castello, e ciò anche perchè la vandalica demolizione del 1922 non consentì di mettere in luce

(12) LA DUCA R., *Antiche piante della città di Palermo*, in *Boll. Ord. Ing. Palermo*, Anno 1959, n. 1.

quanto di antico era stato inglobato da costruzioni successive.

Ben poco possiamo quindi dire di preciso sulla estensione e sulle caratteristiche di quest'opera di difesa del porto verso la fine del XII secolo. Sappiamo soltanto che aderente al Castello, dalla parte della *Cala*, era una chiesa dedicata dai Normanni a S. Giovanni Battista, che venne concessa dal re Guglielmo II al convento di S. Spirito « *fuori le mura* » (13).

Questa chiesa, ai tempi del Fazello e cioè verso il 1558, venne demolita per l'ampliamento delle fortificazioni del Castello.

Altra antica chiesa era aderente alle fabbriche del Castello, dal lato opposto: S. Pietro detto « *della Bagnara* ». Costruita ai tempi di Roberto il Guiscardo, come poteva dedursi da una lapide collocata sulla porta di ingresso (14), venne restaurata da Guglielmo II e fu demolita nel 1834 per « *pretesa servitù militare al Castello stesso* » (15).

(13) FAZELLO TOMMASO, *Della storia di Sicilia - Decade due*, traduzione di Remigio Fiorentino, Tip. G. Assensio, Palermo 1817, Vol. 1, p. 489.
 (14) MORSO, *op. cit.*, p. 287.
 (15) SANCES GIOVANNI, *Appunti sulla topografia e sulle*



Fig. 3 — Il mastio arabo-normanno come oggi si presenta.

Nel XIII secolo il Castello a mare figura citato nello *Statutum Castrorum Siciliae quae custodiuntur per Curiam cum numero Castellanos et Servientium Deputatorum ecc.* dato da Baroli in data 3 maggio 1272.

Tra i diciotto castelli « *ultra flumen Salsum* » sono infatti il *Palazzo di Palermo* ed il *Castello a mare* quest'ultimo con castellano *scutifero* e sei *servientes* (16).

Con altro documento del 1278 (17) il re Carlo ordina nuove e più grosse provviste di miglio per i castelli di Sicilia tra i quali è indicato anche quello a mare di Palermo dove la scorta viene aumentata da 20 a 100 salme.

Non appare il Castello nelle cronache delle cruente giornate del Vespro, probabilmente perché subito caduto nelle mani del popolo insorto.

In altro più sicuro maniero, e precisamente in quello di Vicari, cerca scampo, nel silenzio della notte inoltrata, lacero ed insanguinato, Jean de Saint Remy, Giustiziere di Val di Mazara, ma qui « l'oste di Palermo, che a cerca del fuggente s'era mossa co' primi albori » (18) lo raggiunge e lo uccide sulle mura della fortezza massacrando poi lo intiero presidio.

Nè notizie più precise abbiamo sulle vicende del Castello durante la lunga Guerra del Vespro e per tutto il rimanente del XIV secolo: in questo periodo la vita della città, oltre ad essere travagliata da invasioni di nemici esterni, è tutta permeata dalle lotte civili originate dalla rivalità tra gli elementi locali, la cosiddetta *nobiltà latina*, formata in gran parte dalla vecchia aristocrazia normanna, e gli stranieri, la cosiddetta *nobiltà catalana*, venuti dopo il Vespro al seguito della dinastia aragonese.

Sappiamo, tra le poche notizie, che nel 1333 riuscì vano alle galee di Roberto d'Angiò di impadronirsi del Castello a mare, e che nel 1374, per

trasformazioni delle antiche chiese di Palermo, Stab. Tip. Virzi, Palermo 1914, p. 25.

(16) DI GIOVANNI VINCENZO, *Su i Castelli di Sicilia custoditi per la R. Curia nel 1272*, *Archivio Storico Siciliano* N.S. Anno VI, p. 428.

(17) MICHELE AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, Le Monnier, Firenze 1876, Vol. I, p. 113, nota 3.

(18) AMARI, *op. cit.*, Vol. I, p. 137.

(19) LA MANTIA GIUSEPPE, *L'archivio della Segreteria dei Vicerè di Sicilia e le « Istruzioni » date dal Re Filippo III nel 1642*, *Archivio Storico Siciliano* N.S. Anno XLII, fasc. III e IV.

brevissimo tempo, vi soggiornò Federico III di Aragona.

Nel XIV secolo il Castello aveva una grande porta, la torre, minori fortezze, e quella detta

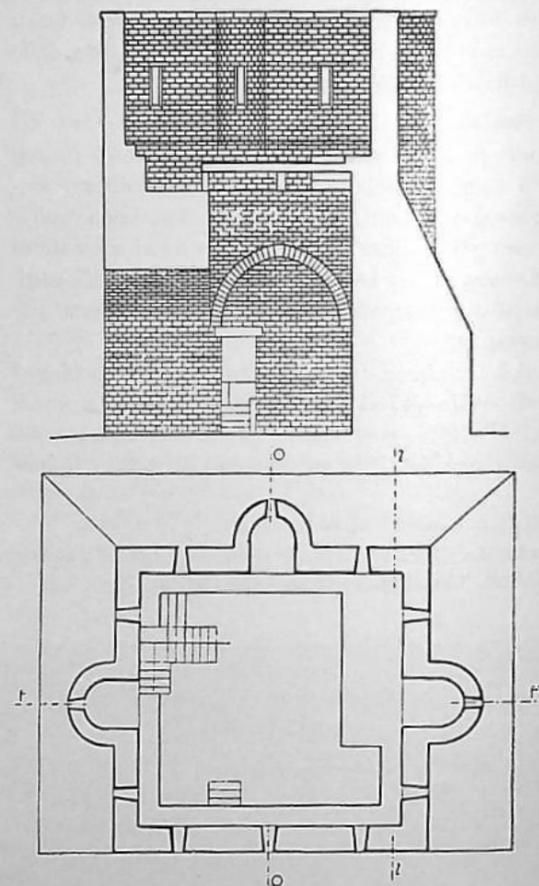


Fig. 4 — Pianta e sezione del maschio arabo-normanno. (rilievo Sovrintendenza ai Monumenti).

ballium, antichi fossati, prigioni per debitori e malfattori e le stanze per il castellano ed il vice castellano (*comitantem dictum castellanum*) (19).

Nel 1412 a sovrano degli Stati di Aragona, Valenza, Catalogna, Sardegna e Sicilia il congresso di Caspe designava ed eleggeva l'infante Ferdinando di Castiglia.

Con tale sovrano si iniziava per l'Isola l'epoca dei Vicerè.

DAL XV AL XVII SECOLO

Il magnifico e turrato palazzo dei Chiaramonte, detto « lo Steri », fu la prima sede del governo viceregio ed in esso, oltre alla Corte, ai Tribunali ed agli uffici supremi, ebbero sede i Parlamenti generali del Regno nelle loro ordinarie convoca-

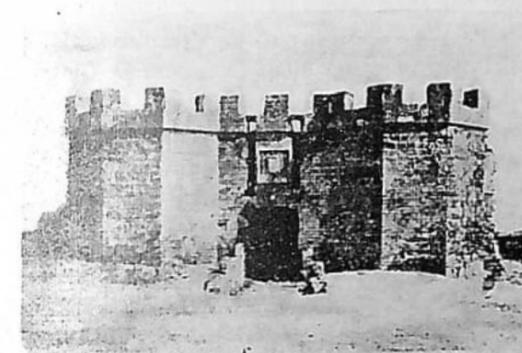


Fig. 5 — Il corpo di ingresso al Castello. Si notino al di sopra della porta lo stemma aragonese e la lapide, oggi non più esistenti (da una vecchia zincografia).

zioni, e ciò, in modo quasi costante, sino alla fine del secolo XV.

Successivamente però, alcune volte, la convocazione avvenne anche al Castello a mare, o soltanto qui ebbe luogo l'adunanza per l'approvazione dopo essersi riunito il Parlamento nel palazzo dello Steri.

Per oltre un secolo quindi la vita del governo viceregio dell'Isola si svolse in questi due palazzi o castelli assai vicini tra di loro.

Nel XV secolo si cominciò a provvedere al rafforzamento delle opere di difesa del Castello sulla cui porta sventolavano « *due bandiere, una cum li armi di Aragona et l'altra cum li armi di Sicilia* » (19).

In particolare nel 1496, essendo re Ferdinando il Cattolico, fu eseguita la costruzione del corpo d'ingresso, ancor oggi esistente (fig. 5), la cui porta era sormontata da un quadro di marmo sotto il listello del quale, nella parte superiore, era scolpito:

(19) LA MANTIA GIUSEPPE, *L'archivio della Segreteria ecc. cit.*

(20) MERENDA PIETRO, *Edifici monumentali dell'ex-Forte Castellammare in Palermo*, in *Archivio Storico Siciliano* N.S. Anno XLV, p. 460.

MCCCLXXXVI: seguiva lo stemma del re con una magnifica aquila sotto la quale si leggeva: (20)

VICTOR.ARAGONAEUS.REX.FERDINAND.HYBERI.
TRINACRIAE.ET.BAETHIS.CONDERE.IUSSIT.OPUS.
EST.FIDEL.POPULIS.PLUSQ.SIT.MACHINA.QUORUM.
ET.ADAMANTHEO.PECTORE.SCULPTA.FIDES

La lapide è stata purtroppo vandalicamente distrutta in questi ultimi anni.

Abbiamo notizia che nel 1486 nel Castello vi erano un castellano, un vice castellano e nove servienti, e nel 1496 anche un cappellano (21).

In quello stesso periodo, all'interno della fortezza, vi era già infatti una chiesa di cui però non si conosce con precisione la data di fondazione; la più antica memoria di essa è quella dell'elezione fatta nel 1445 dal re Alfonso di un cappellano in persona di certo fra Antonio Bonaccolto (22).

Negli anni 1516 e 1517 lo Steri fu invaso dal popolo che vi commise gravi saccheggi ed in conseguenza il timore della insana furia della plebe indusse il vicerè Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, a trasferire, nel 1517, la sede del governo nel Castello a mare, indubbiamente qui più custodita per la continua presenza della guarnigione militare (23).

La prima metà del XVI secolo segnava intanto una notevole evoluzione nella tecnica delle fortificazioni. L'introduzione delle artiglierie aveva consigliato la trasformazione dei vecchi sistemi di difesa « a torri e cortine » con altri tipi di fortificazioni meglio rispondenti ai progressi della tecnica militare.

In Sicilia, dal 1553 in poi, fu un continuo succedersi di architetti militari che operarono la suddetta trasformazione potenziando anche i sistemi di avvistamento e segnalazione lungo le coste (24).

(21) LA MANTIA GIUSEPPE, *L'archivio della Segreteria ecc. cit.*

(22) PALERMO GASPARE, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni* a cura di GIROLAMO DI MARZO FERRO, Stamparia di Pietro Pensante, Palermo 18959, p. 208.

(23) LA MANTIA FRANCESCO, *Il Palazzo dei Tribunali in Palermo e le Sedi delle Magistrature*, in *Archivio Storico Siciliano* N.S. Anno XLV, p. 304 ss.

(24) LA DUCA ROSARIO, *Torri delle coste di Sicilia in Vie Mediterranee*, n. 26, marzo-aprile 1960.

Si può arguire che già nei primissimi anni del XVI secolo il Castello era stato adattato alle artiglierie, in quanto sin dal 1503, si domandava dalla Città al Gran Capitano Consalvo la restituzione dell'artilleria che gli era stata data per la guerra di Napoli (25).

Ne «L'ordini di la fortificazioni di quista felichi chità di palermo dato per lo magnifico Ingienero antonio ferramolino, Die XX^o octobris X^o Indictionis 1536» non c'è compreso il Castello a mare.

Ben poco si dovette infatti fare nel periodo che intercorse tra il 1533 ed il 1546, anno in cui il Vicerè D. Fernando Gonzaga nelle «Istruzioni a Voi Signor Pietro d'Agostino della relazione c'havete a far a sua Maestà delle cose di Sicilia» così si esprimeva: (26)

Desidero inoltre ricordate a sua Maestà quello ch'io le scrissi d'intorno al Castello di Palermo dicendo, che importava non poco al suo servizio la fortificazione di esso perchè haverà di tenere in freno una Città grandissima le attioni della quale (o buone o rie che sieno) sono seguitate per l'ordinario della maggior parte del Regno.

—Et fatto questo supplicherete sua M.ta di nuovo a volerci aver sopra considerazione et commetter che si venghi all'effetto perchè da quel Castello giudico (io per me) che defenda la securtà d'ogni revolutione, che nascere potesse in quel Regno.

E le fortificazioni del Castello, auspicate dal Vicerè Gonzaga, forse iniziate ai tempi dello stesso Gonzaga, furono compiute, sotto il regno di Carlo V, verso il 1558, essendo Vicerè D. Giovanni La Cerda, Duca di Medina Celi.

Il Fazello (27) stesso conferma questa notizia così esprimendosi in merito al Castello al mare: «...la Rocca vecchia, che si chiama Castel da mare, perchè tre parti d'esso son percorse dal mare, e fu fatto da vecchi per guardia della bocca del porto, ma i Saracini vi fecero sopra una moschea in onor di Maometto, i quali essendo vinti, e cacciati da Roberto Guiscardo, e da Ruggiero suo fratello, fu poi restaurata, come si scrive negli

annali de' Siciliani, e nella vita di Ruggiero, ma al mio tempo da Carlo V Imperatore è stata fortificata con grossissimi bastioni, e baluardi.

E' curioso notare come il Fazello (28) ricordi nella sua opera un tal «Girolamo Fuca, capitano della fortezza di mare, il quale (cosa meravigliosa a dire) stava dieci giorni nella state, senza bere, ancor che fusse stanco da qualche lungo cammino.

Nella sua *Topografia antica di Palermo dal secolo X al XV* (29), Mons. Vincenzo Di Giovanni ci ha lasciata una *Illustrazione della Pianta delle fortificazioni di Palermo esistenti nel 1571.*

Detta pianta fu fatta venire in copia da Firenze dal Duca della Verdura e venne collocata in una sala del Palazzo Municipale di Palermo.

Essa illustra il complesso di fortificazioni della città esistenti nell'anno 1571, anno che il Di Giovanni ha fissato notando che nella pianta in parola trovasi segnato il baluardo di S. Agata, eretto nel 1570, mentre non è indicato l'ampliamento, eseguito nel 1572, di quello di Aragona (fig. 6).

In questa pianta con la lettera A è segnato il Castello a mare detto *Castello nuovo* ed è facile

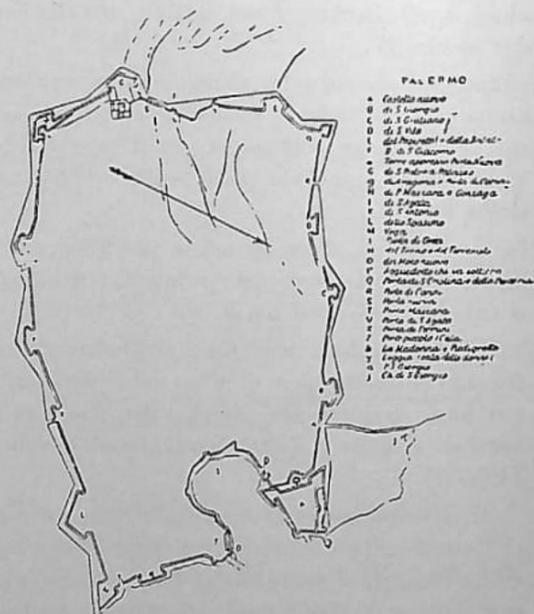


Fig. 6 — La cinta fortificata di Palermo nel XVI secolo secondo la pianta delle fortificazioni esistenti nel 1571, illustrata dal Di Giovanni.

(25) DI GIOVANNI VINCENZO, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI*, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia* pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, Quarta Serie, Vol. IV, Palermo 1896, p. 35.

(26) CARRENI F. C., *Relazione delle cose di Sicilia fatta da D. Fernando Gonzaga all'Imperatore Carlo V 1546*, Tip. «Lo Statuto», Palermo 1896, p. 13.

(27) FAZELLO TOMMASO, *Della Storia di Sicilia*, cit. p. 489.

(28) FAZELLO TOMMASO, *Della Storia di Sicilia*, cit. p. 503.

(29) DI GIOVANNI VINCENZO, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, Tip. e Leg. del Boccone del Povero, Palermo 1890, Vol. II, p. 414.

notare come questo complesso fortificato a quell'epoca avesse già raggiunto quell'assetto definitivo che, a meno di trasformazioni non sostanziali, avrebbe mantenuto quasi immutato sino al XIX secolo.

Come è stato precedentemente detto, i Vicerè abitarono nel Castello sino al 1551, e qui nacque nel 1538 D. Francesco Gonzaga e nel 1540 D. Giovanvincenzo Gonzaga, entrambi figli del Vicerè D. Ferrante Gonzaga, che poi divennero Cardinali.

Nel periodo del loro soggiorno al Castello a mare i Vicerè cercarono di adornare la loro dimora con numerose opere d'arte.

Tra queste ricordiamo i due celebri arieti di bronzo, magnifica opera d'arte greca del principio del III Sec. a. C. che erano stati portati da Costantinopoli in Siracusa dall'ammiraglio Giorgio Maniace e posti ad ornamento della fortezza da lui costruita in quella città.

Furono successivamente regalati nel 1448 da Alfonso il Magnanimo ad Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci, per i servigi da lui resi alla Corona, e vennero da questi trasportati in Castelbuono e posti ad ornamento della tomba paterna.

Dopo la confisca dei beni di Ventimiglia, i due arieti passarono in proprietà alla Corona e furono dapprima collocati nel palazzo dello Steri e successivamente nel Castello a mare. Qui rimasero sino al 1556 anno in cui i Vicerè trasferirono la loro residenza nel Palazzo Reale dove trasportarono anche queste due opere d'arte.

Nel 1735 i due arieti vennero portati nella reggia di Napoli, ma furono ben presto restituiti a Palermo in seguito alle lamentele dei cittadini.

Dei due arieti ne rimane oggi soltanto uno.

Durante i moti del 1820 il Palazzo Reale venne saccheggiato e gli arieti furono buttati dalle finestre. Uno di essi andò perduto, mentre l'altro poté essere restaurato ed oggi trovasi custodito nel Museo Nazionale di Palermo. (30)

Nel 1469 il matrimonio tra Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia aveva poste ben salde

le basi di quella monarchia delle Spagne che doveva di lì a poco preponderare in Europa.

La real coppia purtroppo soggiaceva al malefico influsso del sadico domenicano fra Tommaso Torquemada. E ben presto la bieca ombra del feroce Inquisitore di Spagna si sarebbe proiettata anche sulla Sicilia.

Nel 1487 giungeva infatti a Palermo il primo inquisitore, il domenicano fra Antonio La Pegna accolto dal Vicerè, dal Pretore, da tutte le autorità e da una folla silenziosa e sbigottita.

Nello stesso anno 1487 aveva inizio una lunga serie di sacrifici umani con il supplizio della Ebraica Eulalia Tamarit di Saragozza, serie che avrebbe avuto termine soltanto nel 1732 con la condanna al rogo del curiale Antonino Canzoneri da Ciminna (31).

Con immensa solennità, a grandi intervalli, furono celebrate vere orgie di sangue decorate col nome profanato di *Atti di Fede*.

Il Tribunale dell'Inquisizione o *Sant'Uffizio* occupò dapprima il Palazzo Reale, l'antica sede dei re normanni, svevi ed aragonesi, e qui stette sino al 1551, anno in cui il Vicerè D. Giovanni De Vega vi si volle trasferire dal Castello a mare dove allora gli Inquisitori spostarono il loro Tribunale (32).

Da qui si allontanarono nel 1556, trasferendosi al Casalotto nell'attuale palazzo Marchese, per poi ritornare nuovamente al Castello nel 1568.

Verso la fine dell'anno 1589 un incendio danneggiò il Castello per cui gli Inquisitori cercarono, ma senza riuscirvi, di ottenere per il loro Tribunale un'altra sede e possibilmente il Palazzo Aiutamicristo.

Di tale necessità si era reso conto anche il re Filippo che, in una lettera del 1590, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo, scriveva al Vicerè Conte di Albadalista dicendogli di restare inteso «*del fuego, que se prendio a fin del año pasado (1589) en el Castillo de esa ciudad*» e che riteneva necessario ricercare «*en otra Casa para los Inquisidores.*» (33)

(31) LA MANTIA VITO, *L'Inquisizione in Sicilia*, Stab. Tip. A. Giannitrapani, Palermo 1904, XII e ss.

(32) PITRÈ GIUSEPPE, *Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso*, Società Editrice del Libro Italiano, Roma 1940, p. 1.

(33) LA MANTIA FRANCESCO, *Il Palazzo dei Tribunali ecc.*, cit., p. 351.

Ma ricerche e trattative andarono per le lunghe giungendo così al 1593, anno in cui un tragico avvenimento avrebbe accelerato l'abbandono del Castello a mare da parte del S. Uffizio.

Ne leggiamo infatti in un diario dell'epoca (34) la impressionante e cruda descrizione e riteniamo di riportarla integralmente:

« A 19 d'agosto ad ore quindici in circa. A Castellammare di questa città di Palermo incappò foco a due dammusa (35) di polveri; ed essendo vicino le carceri, tutte le scacciao. E morsiro ancora diversi soldati e donne dentro il castello, avendo fatto due botti straordinari, che si sentirono per diverse terre. S'aprirono pel tal terremoto diverse case ed ecclesie, avendo lasciato alcuni padri il sacrificio

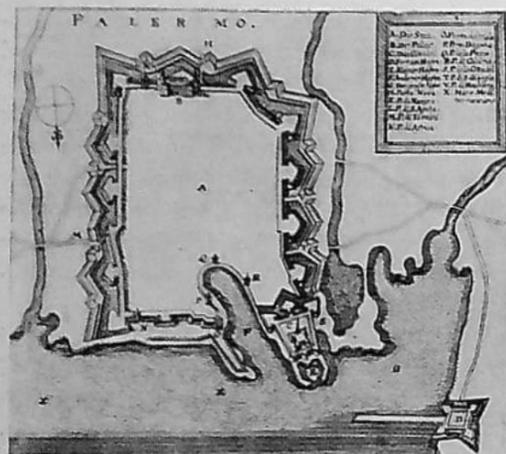


Fig. 7 - Antica pianta delle fortificazioni di Palermo (da una pubblicazione tedesca del XVI secolo).

della messa per la paura. E gli uomini che si trovavano si mettevano nelli sacchi, tanto erano capoliati e pestati dalle pietre. Si trovavano diversi pezzi d'uomini per infino nelle noare (36) fuori la porta di San Giorgio; e in mezzo la marina una testetta uccise un zingaro; e tanto fu il fumo che oscurò il sole. E pure innalzò tanto il polverazzo e scaglie,

(34) PARUTA FILIPPO e NICCOLÒ PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* per cura di Gioacchino Di Marzo, L. Pedone Lauriel, Palermo 1869, Vol. I, p. 132.

(35) « Dammusa » in siciliano, « volta, stanza coperta da volta ».

(36) « Nuara o noara » si chiama in Sicilia lo spazio di terra in cui si coltivano ortaggi.

che piove per la città per spazio di un miserere terra abbrugiata. E le genti, non sapendo inprima che cosa fosse, straordinariamente lasciavano in abbandono le case, e correvano alle chiese a confessarsi, credendosi esser venuto il Giudicio. E molti, avendo saputo che cosa fosse (perchè ci era un'altro dammuso, che non appigliò), se ne andavano per la paura fuori le porte. Si trovaro dopo, a capo di tre, cinque e sette giorni, uomini vivi sotto terra (cosa invero di miracolo), mentre stavano scavando li morti. L'ill.mo monsignor Paramo inquisitore stava in detto castello; e stette male, curandosi in lo convento di s. Domenico. Ed era vicerè il conte d'Olivares, castellano Salazar.»

Dallo stesso diario apprendiamo che in questo disastro morì il celebre poeta monrealese Antonio Veneziano, che trovavasi rinchiuso nelle carceri del Castello per scontarvi una pena, reo di essere l'autore di un cartello satirico contro il Vicerè.

Leggiamo infatti:

A primo dicembre (1588). Si trovò appizzato un cartello contro il vicerè alla cantonera di D. Pietro Pizzinga allo piano delli Bologni. Ed all' 13 di gennaio seguente ne fu tormentato Antonio Veneziano poeta famosissimo di Monreale, ed ebbe sette tratti di corda, e tinni. E poi, stando carcerato a Castellammare, morse scacciato, quando fu il caso del castello nell'anno 1593. (37)

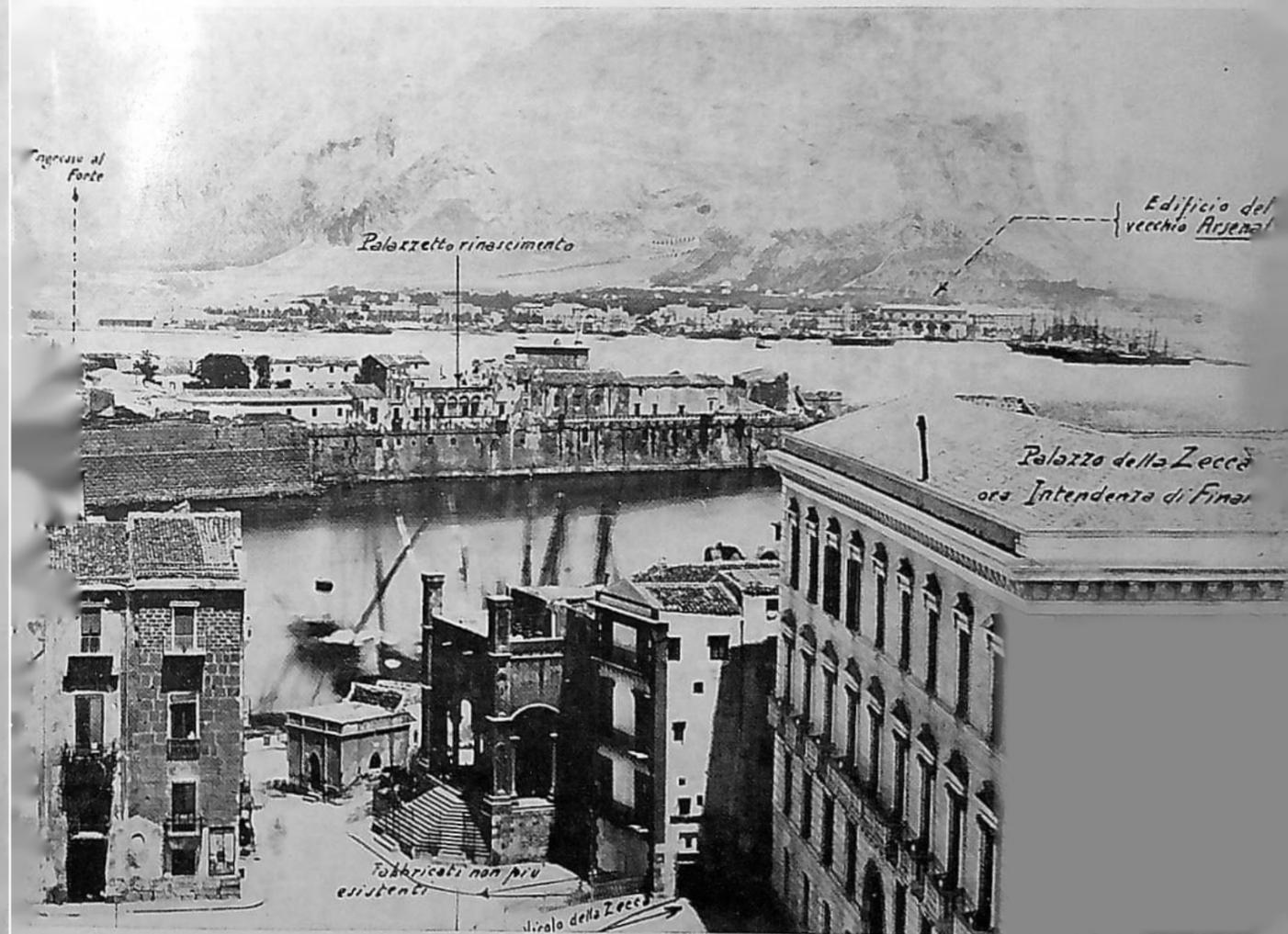
Altro diarista (38) ci conferma questa notizia aggiungendone nuove:

...per il chè quasi tutto il castello brugiò, e morirono più di 200 persone, la maggiore parte carcerati; fra' i quali morì Antonio Veneziano poeta, Argisto Gioffredo, il baron di Sinagra, due maestri di sant'Agostino che andorno a mangiare con l'inquisitori, et altri cavalieri e plebei. Scamporno l'inquisitori, il conte di Racalmuto, il baron di Siculiana, il castellano et altri. Ivi fu roina grande delle case et delli palazzi d'inquisitori; et allora, uscendosi d'ivi andorno a stare alla casa di Monetta.

Tra gli altri danni causati dallo scoppio della polveriera fu anche quello della rovina della chiesa del Castello che venne poi però rifabbricata nel

(37) PARUTA e PALMERINO, *Diario cit.*, p. 115.

(38) *Varie cose notabili occorse in Palermo ed in Sicilia, cavate da un libro scritto da Valerio Rosso dottor in medicina, della città di Corleone, in potere oggi del dottor D. Paolo Paganetto, prestato a me D. Vincenzo Auria come nel fine*, in *Bibl. Stor. e Lett. cit.*, Vol. I, p. 283.



Il Castello a Mare di Palermo (da una foto del 1898) demolito nel 1922 per la sistemazione del molo trapezoidale del nuovo porto.

posto in cui rimase sino all'epoca della demolizione del Forte e forse, in tale occasione, mutò l'antico titolo di S. Silvestro in quello di S. Giovanni Battista (39).

Questa chiesa era stata già eretta a parrocchia nel 1580 dall'Arcivescovo di Palermo D. Cesare Marullo e questa creazione era stata approvata con lettere reali da Filippo II nel 1583.

Prima del 1580 agli abitanti del Castello si amministravano i Sacramenti dalla vicina Parrocchia di S. Giacomo (40).

Il disastro del 1593 accelerò senza dubbio le trattative per il trasferimento del S. Offizio nel Palazzo dello Steri, ma detto trasferimento poté in effetti essere attuato soltanto nel 1601 a causa dei necessari lavori di adattamento della nuova sede.

Dal 1593 al 1600 pertanto il Tribunale dell'Inquisizione ebbe una sede provvisoria nelle vicinanze della chiesa di Piedigrotta, di cui diremo appresso. Le carceri segrete rimasero però al Castello per parecchi anni probabilmente perchè non ancora pronte quelle del nuovo edificio.

Ci conferma quanto sopra una cronaca dell'epoca (41):

« Giovedì, a 13 dicembre VI ind. 1607. Fu fatta la processione degli inquisiti, quali uscero di Castello a mari a uri 16 circa..... »

Erano pertanto nel 1607 ancora nel Castello a mare le carceri dell'Inquisizione e qui rimasero sino al 1609 come può arguirsi da quanto riferito nella stessa cronaca (42):

« A 22 di marzo 1609, domenica matino. Nel convento di sancto Dominico di questa città si feci lu spettaculu della sancta Inquisizioni. E! a uri 13 in circa nescero di Castello a mari li inquisiti, con tutti li conventi. »

« E finito, li inquisituri ci feciro l'assoluzioni; e sindi tornano tutti li inquisiti nella Vicaria del novo edificio di questa città. »

Nel Castello a mare, oltre «le segrete» del S. Ufficio erano, sin da epoca remota, le carceri per i

delinquenti comuni le quali, per parecchi secoli, avevano accolto tutti i carcerati «civili e criminali» di qualunque condizione sociale.

Per l'aumento dei prigionieri dette carceri erano però diventate anguste e pertanto nel 1595 si ebbe l'assoluto bisogno di avere locali più ampi e meglio adatti alle esigenze e si pensò di utilizzare a tale scopo l'edificio della «Pubblica Dogana» costruito soltanto da qualche anno (43).

Ed in tale edificio, che prese il nome di «Vicaria», furono anche provvisoriamente trasferite le carceri dell'Inquisizione nel 1609, come abbiamo appreso dalla citata cronaca dell'epoca, e qui rimasero, forse soltanto per qualche anno, sino al definitivo trasferimento nel palazzo dello «Steri».

Anche dopo il 1595 la «Cappella dei condannati a morte» era però rimasta nel Castello a mare.

Il condannato, tre giorni prima della esecuzione della sentenza, veniva consegnato ai Confrati della *Compagnia dei Bianchi*, i quali avevano il privilegio di assisterlo e confortarlo sino al momento della esecuzione. I confrati quindi dovevano, in questo periodo, entrare ed uscire dal Castello e, poichè erano incappucciati e con il viso completamente nascosto, venivano costretti, all'ingresso del forte, a scoprire il capo per farsi riconoscere. Ma i confrati, come nobili, non volevano sottostare a tale disposizione e ne nascevano di conseguenza continui incidenti.

Ad evitare gli inconvenienti di cui sopra, nel 1606 la Cappella dei condannati fu trasferita nel palazzo della Vicaria e la proprietà e l'uso di essa vennero dati alla «*Venerabilità e Nobile Compagnia dei Bianchi*» (44).

Abbiamo letto nelle cronache relative al disastro del 1593 che era a quell'epoca castellano Salazar, e che scampò dalla morte assieme all'Inquisitore ed altri.

Andrea Salazar ricoprì la sua carica di Castellano sino al 1609, anno della sua morte. A lui con ogni probabilità si deve il trasferimento alla Vicaria della Cappella dei Condannati a morte.

E' del 28 novembre 1606 infatti una esecutoria di regie lettere relative alla proposta fatta dal Salazar, nella sua qualità di Castellano del Castellammare

(39) PALERMO GASPARE, Guida cit. p. 208.

(40) PALERMO GASPARE, Guida cit. p. 208.

Aggiunte al diario di Filippo Paruta e di Niccolò merino, da un manoscritto miscellaneo segn. Qq C 48

l. Stor. e Lett. cit., Vol. II, p. 1.

Aggiunte al diario di Filippo Paruta ecc. cit., p. 43.

(43) CUTHERA ANTONINO, Le carceri di Palermo e la Venerabile Opera di Santa Maria di Visita Carceri, in Archivio Storico Siciliano N.S. Anno LIV, p. 95.

(44) CUTHERA ANTONINO, Le Carceri di Palermo cit., p. 96-97.

di Palermo, di far trasportare altrove la cappella ove solevansi chiudere i condannati a morte prima del supplizio, a causa degli inconvenienti che potevano nascere per l'accorrere in detta cappella di persone, anche armate, sotto il pretesto di essere confortatori della Compagnia dei Bianchi (45).

Poche volte le cronache dell'epoca citano i nomi dei castellani o danno la data di inizio della loro carica ed il termine di essa.

Talvolta è però qualche eccezione come nel caso del successore del Salazar che ricoprì il suo «offizio» per appena un anno.

Leggiamo infatti:

...A 15 di settembre 1609, martedì la sera, ad uri 22 sunati. Pigliaio possessioni di castellano il sig. D. Pietro Zappato cavaleri di Sancto Iacopo. Et allo intrari della porta dello castello, la guardia chi era dentro lo ricevero con grandi onori, arborando il stendardo regali, sparando molti pezzi (46).

E lo stesso cronista, dopo circa un anno:

...A 14 di novembre 1609. Morsi e trapassao da questa via il castellano D. Pietro Zappato; e a 15 detto si feci lu obito (47).

Alla fine del XVI secolo il Castello a mare aveva già raggiunto la forma che, quasi inalterata, avrebbe conservata sino al giorno della sua demolizione.

Il Di Giovanni, nel suo *Palermo restaurato* (48), opera che costituisce una accurata ed interessante descrizione della città e dei suoi dintorni all'inizio del XVII secolo (1615), ci ha lasciato una dettagliata descrizione del Castello, descrizione che riteniamo utile riportare integralmente:

« Il castello ha un robustissimo bastione sopra il porto, fornito di assai bella artiglieria. Segue una cortina, e dopo un baluardo, e poi un grosso torrione, ed un bastione sotto il torrione, tutti ben forniti d'artiglieria, ove si fanno le debite guardie e sentinelle. Il castello fin qui è tutto circondato di mare: ma girando verso tramontana, segue un bellissimo bastione, che guarda verso il porto grande, e da ponente guarda la città, e anco fornito di grossissima artiglieria; e si guarda questo bastione

dalla parte della città con il primo sopra Piedigrotta. Ha nel mezzo un grosso torrione, per ove per due ponti lunghi di legno, per il fosso, si entra nel predetto Castellammare; e s'alzano per l'entrata con catene questi due gran ponti. Ha il castello ampissima piazza, con un gran maschio nel mezzo, nel quale vi è un'altissima antenna, ove si albera lo stendardo reale. Ha questo maschio assai belli pezzi di colombrine, che salutano da lungi circa quattro miglia.

Vi sono dentro belli edifici, e per il castellano, e per i signori inquisitori, che ivi prima stavano, e se ne uscirono quando successe l'incendio del castello.

Ha per guardia da circa quaranta soldati, che vi stanno con le mogli e figliuoli. Vi era prima la carcere, che si dismise per detto incendio, nel qual da circa 600 carcerati se ne volarono per l'aere. Vi si mandano ora carcerati signori, con guardie di soldati, o uomini di assai qualità. Vi sono i dammuselli (49), carceri segrete, ma crudelissime, i quali oggi sono andati in dissuetudine, per esservene altri di migliore qualità. Vi era la cappella in poter dei Bianchi, compagnia di nobili, che si esercitavano in consolare i condannati a morte ed esortarli al ben morire; e da quella usciva la giustizia. Ma ora se n'è fatta un'altra con comodissime stanze alla Vicaria; ed ivi ora li predetti fratelli si esercitano ad opere tanto meritevoli.

In altro punto della stessa opera (50) il Di Giovanni aggiunge che il Castello aveva due porte, due bastioni e due grossi torrioni e, soffermandosi a descrivere i dintorni del Castello, precisa (51) che dietro verso il mare, era il piano della porta falsa di Castellammare. Più volte, nel corso di questa nota, abbiamo accennato alla chiesa di Piedigrotta che sorgeva, quasi attaccata alle fabbriche del Castello dalla parte della Cala.

Riteniamo utile precisare che questa chiesa venne costruita nel 1565 da una confraternità di pescatori a ridosso di una piccola grotta in cui, da molto tempo, si venerava una antica immagine dell'Addolorata o della Pietà e pertanto essa ebbe

il titolo della Madonna di Piedigrotta (52). In essa vi era una cappella fabbricata dal Senato Palermitano in memoria della caduta, avvenuta il 15 dicembre del 1590, del ponte in legno costruito nelle vicinanze della chiesa stessa per lo sbarco del Vicerè Conte di Albalista.

In questa luttuosa circostanza perirono circa 218 Signori della migliore nobiltà palermitana che attendevano il Vicerè, oltre a numerosi popolani.

Si poteva anche osservare in questa chiesa, tra gli ex voto, un gran fanale di galea, a ricordo della vittoria riportata dal palermitano D. Mario d'Aragona contro la flotta turca con la liberazione di circa 1300 cristiani e con numerosi prigionieri e molto bottino (52).

Purtroppo questo interessante monumento della architettura palermitana del XVI secolo è andato completamente distrutto durante l'incursione aerea del 22 marzo 1943 (53) (fig. 8).

Vogliamo anche ricordare che vicino a questa chiesa era una porta della città, detta anch'essa di Piedigrotta, aperta nel 1585 per la comodità degli abitanti che volevano recarsi nella predetta chiesa (54).

E per completare questa breve descrizione dei dintorni del castello vogliamo infine accennare allo spiazzo antistante la porta del forte: il piano del Castello (fig. 9).

Questo « piano » era limitato a sud della chiesa di Piedigrotta e dalla omonima porta della città, a nord dalla chiesa di S. Pietro la Bagnara, di cui si è in precedenza parlato, ad est dal Castello ed ad ovest dagli edifici della città.

Il « piano del castello » veniva generalmente adibito per manifestazioni militari, ma talvolta era anche sede di macabri spettacoli che servissero di pubblico ammonimento.

(54) PALERMO GASPARE, *Guida* cit., p. 718.

MONGITORE ANTONINO (sotto lo pseudonimo di LIPARIO TRIZIANO), *Le porte della Città di Palermo al presente esistenti*, Stamperia di Antonino Gramignani, Palermo 1732, p. 146.

(52) PALERMO GASPARE, *Guida* cit., p. 718.

(53) GIOTTO MARIO, *I Monumenti della Sicilia Occidentale danneggiati dalla guerra*, S. Pezzino, Palermo 1946, p. 25.



Fig. 8 — Il cinquecentesco prospetto della non più esistente chiesa della Madonna di Piedigrotta, adiacente al Castello.

(45) SALAZAR LORENZO, *Andrea Salazar, Castellano di Palermo*, in *Archivio Storico Siciliano* N.S. Anno XXXIV, p. 416.

(46) *Aggiunte al diario di Filippo Paruta* ecc. cit., p. 54.

(47) *Aggiunte al diario di Filippo Paruta* ecc. cit., p. 60.

(48) DI GIOVANNI VINCENZO, *Del Palermo restaurato* in *Bibl. Stor. e Lett.* cit., p. 76.

(49) « Dammuselli » diminutivo di « dammusi ». Vedasi nota 35.

(50) VINCENZO DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato* cit., p. 80.

(51) VINCENZO DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato* cit., p. 84.

In effetti il « luogo della giustizia » era, a quella epoca, il « piano della marina » ed eccezionalmente altro sito della città (55), ma non era raro il caso che i cittadini, che si recavano al lavoro in sul far del giorno, scorgessero, nel piano del castello, all'incerta luce dell'alba, la macabra sagoma di un cadavere appeso per un piede ad un palo, e chi si fosse avvicinato poteva anche osservare un cartello che laconicamente così annunziava di quale delitto fosse reo il condannato:

... traditore di Dio, di Sua Maestà e della patria.

La « giustizia » era stata eseguita, in tutta fretta, per « strozzamento » nelle segrete del castello durante la notte precedente.

A questa pena erano generalmente soggetti i rei di aver tramato contro il governo.

I delinquenti comuni venivano invece giustiziati nel « piano della marina » dove la forca era eretta quasi in permanenza in quanto il boia non stava

(55) CUTRERA ANTONINO, *Elenco dei giustiziati di Palermo (1541-1819)*, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia* pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, II Serie, Vol. IX.

mai con le mani in mano, e « la giustizia » avveniva con un cerimoniale veramente raccapricciante, ma che ben poco doveva impressionare i nostri concittadini dell'epoca, ben adusi a questi frequentissimi spettacoli.

E di ciò è conferma il tono normale e per nulla stupito dei cronisti che si dilungano in raccapriccianti particolari con la stessa naturalezza con cui oggi un inviato detterebbe al suo giornale il resoconto di un avvenimento sportivo.

Talvolta qualche esecuzione capitale aveva luogo sui bastioni del Castello od all'interno del forte stesso.

Leggiamo, ad esempio, nel *Diario della città di Palermo di Filippo Paruta e Niccolò Palmerino* (56) l'episodio che segue:

A 15 detto 1612, mercoledì mattino. D'ordine di S. E., si fece giustizia a Castellammare, sopra il bastione che viene in frontespizio del molo, d'un spagnuolo, che se ne voleva fuggire in Barberia con certi schiavi ed arrinigiati. Il quale, essendo preso, confessò che teneva una barca dietro il castello.

(56) PARUTA e PALMERINO, *Diario cit.*, p. 184.



Fig. 9 — Il Castello ed i suoi dintorni (da una antica pianta della città della fine del XVI secolo). Si notino: Il Castello (n. 73); La chiesa della Madonna di Piedigrotta (n. 61); La porta di Piedigrotta (n. 133); Il piano del Castello (n. 82); La « Cala » (a sinistra); Il nuovo porto (a destra); Il piccolo porto del Castello.

a detto effetto. Onde S. E. lo condannò a morte. Uscì dalla Vicaria al solito con li bianchi.

Dopo l'abbandono da parte degli Inquisitori, il Castello a mare rimase esclusivamente adibito a fortezza: per la difesa della città assieme a tutte le altre opere di fortificazione, e contro la città stessa in caso di tumulti popolari e rivolte armate.

Nella prima metà del XVI secolo, come meglio vedremo appresso, la vita della città fu alquanto travagliata da moti sediziosi e rivolte, ed, in tali occasioni, il Castello costituì per il Vicerè una dimora più sicura del Palazzo Reale in quanto più fortificato in quest'ultimo, più vicino al porto e sotto la continua protezione della flotta ivi ancorata.

Ma il Castello non era però invulnerabile da parte della città in quanto soggetto al tiro delle artiglierie collocate sui bastioni ed, in special modo, di quelle poste sui due più vicini: i baluardi del Tuono e di Vega.

Erano in quel tempo i bastioni della città affidati alle varie maestranze che ne avevano la custodia e la difesa in caso di attacchi esterni, ma in occasione di tumulti popolari non era raro il caso che le maestranze stesse facessero lega con i rivoltosi rendendo allora molta precaria la situazione del Castello, vulnerabilissimo sotto il tiro delle artiglierie collocate sui suddetti bastioni.

Durante i moti del 1647, il Vicerè Faxardo Zunica e Requesens, Marchese de los Veles, in un primo tempo ritenne poco sicuro trasferirsi dal Palazzo Reale al Castello a mare, e preferì imbarcarsi su una galea ritirandosi dietro il « molo nuovo », alla « Rinella », fuori del tiro delle artiglierie dei bastioni.

E alquanto infida dovette sembrare questa residenza anche allo stesso « capitano del popolo », il battiloro Giuseppe D'Alesi.

Questi mandò infatti a dire al Castellano Bartolomeo Medina « che volea andare a rivedere il Castello, e gli rispose, che era Padrone però teneva sempre il ponte calato, e la porta, aperta; perchè esso era Castellano per servizio della Città, ma l'altri affari, poi gli fecero dismettere l'appetito di vedere il Castello; il castellano però benchè mostrava di stare con ogni quiete; stava nulla di meno assai guardigno, per ucciderlo nell'entrare ». (57)

(57) BASILE NINO, *Racconto di F. sco Ambrogio Maini, Abate di S. Pantaleo, Regio Storiografo, intorno a Giuseppe D'Alesi e gli avvenimenti in Palermo dal 1647 al 1650*, Gustavo Travi, Palermo 1931, p. 27.

Evidentemente il D'Alesi aveva fiutato l'aria infida e ciò lo prova anche la richiesta che egli fece, durante il « congresso » che si svolse nella chiesa di S. Giuseppe il giorno 16 agosto del 1647.

Il capitano del popolo domandò infatti, tra l'altro, che il Castellano del Castello a mare fosse tolto (58) e sostituito con un cittadino palermitano. Ma l'abile inquisitore Trasmiera, che partecipava alla riunione, ebbe l'arte di eludere questa domanda facendo capire al D'Alesi che era cosa ingiusta togliere la carica a chi non aveva fatto alcun male alla città e che aveva anzi sempre fedelmente servito il re.

Successivamente il Vicerè si trasferì nel Castello a mare e ciò avvenne dopo che furono accolte alcune sue precise richieste: che il castello fosse sufficientemente munito di viveri e di armi, che fosse accresciuta la guarnigione con due compagnie italiane e, soprattutto, che si levassero dai due vicini baluardi le artiglierie che potevano recare offesa al castello stesso (59).

E soffocata, infine, la rivolta nel sangue, il Vicerè, mentre si trovava su uno dei bastioni del castello, poté osservare sotto le mura, appiccata ad una lancia, la testa recisa di colui che tanto lo aveva fatto tremare (60).

Nel XVII secolo il castello, pur non subendo trasformazioni radicali, venne costantemente restaurato ed integrato nelle sue opere di difesa.

Nel 1658 per la nascita del Real Primogenito Prospero Filippo, figlio di Filippo IV, fu fatto, dalla « nazione siciliana » alla regina il « donativo » delle fascie per il reai rampollo. E parte di questo donativo venne poi, dal Presidente del Regno D. Pietro Martinez Rubio, Arcivescovo di Palermo, impiegato per la costruzione di una fortificazione nel castello.

Così leggevasi in una lapide, secondo quanto ci riferisce il Palermo (61).

Inoltre, durante il vicereame di Claudio Lamoraldo, principe di Lignè (1669-1674), essendo Pretore Don Ignazio Migliaccio, Marchese di Montemaggiore, fu fortificata nel castello, a spese del Senato, « una gran muraglia a vista del molo a guisa di baluardo ». Questa notizia poteva rile-

(58) DI BLASI GIOVANNI EVANGELISTA, *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Tip. Pietro Pensante, Palermo 1867, p. 339.

(59) DI BLASI, *Storia dei Vicerè cit.*, p. 339.

(60) DI BLASI, *Storia dei Vicerè cit.*, p. 341.

(61) PALERMO GASPARE, *Guida cit.*, p. 207.

varsi anch'essa da una lapide, esistente nel castello, e ciò secondo quanto ci riferisce lo stesso Palermo (62).

Nel 1676, sotto il regno di Carlo II, mentre perdurava accanita la guerra tra la Francia e la Spagna, una flotta francese, comandata dal Duca di Vivonne, si presentò improvvisamente di fronte alla rada di Palermo attaccandovi le flotte, qui ancorate, di Olanda e di Spagna.

Intervennero nella battaglia anche le difese della città. *Un vascello francese tirò una cannonata, con palle di moschetto, alla cortina di Castellammare, tra i due torrioni, dove assisteva il castellano a far sparare l'artiglierie con moltissima gente; e se giungevano un poco più a segno, avrebbero fatto gran strage, essendo il castello dalla parte di mare debolissimo e tutto scoperto, e di fabbriche mezzo rovinate dal tempo.* (63)

Dapprima il Castello non poté efficacemente intervenire nella battaglia in quanto i vascelli di Olanda e di Spagna si erano proprio schierati tra esso e la flotta francese, ma successivamente, non appena i suddetti vascelli si poterono spostare lungo il molo, le batterie dei baluardi del forte iniziarono un violento fuoco contro le navi nemiche. (64)

Gravi furono però le perdite subite dalle flotte di Olanda e di Spagna. Di quest'ultima andò perduta perfino la nave reale, vera cittadella galleggiante: « *Fini la sua gloria a forza di incendio (che per altro non poteva terminarla), negli scogli di Castell'a mare* » (65), ed esplose poi arrecando notevoli danni al vicino borgo di S. Lucia.

Ben maggiore avrebbe potuto essere il disastro che venne invece contenuto entro proporzioni limitate per l'intervento del generoso popolo di Palermo.

Di fronte alla prospettiva di una vittoria che ormai si delineava certa per le armi di Francia, si ridestò nel popolo del Vespro la storica antica avversione. Tutte le maestranze della città accorsero a prendere le artiglierie, a loro tolte in precedenza in occasione dei tumulti popolari, e si vide una fiumana di popolo trascinare i pezzi per il Cassaro, a forza di braccia, sino ai baluardi

(62) PALERMO GASPARE, *Guida* cit., p. 208.

(63) AURIA VINCENZO, *Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione di Messina dal 2 gennaio del 1676 al 5 maggio del 1685*, in *Bibl. Stor. e Lett. cit.*, Vol. VI, p. 40.

(64) AURIA, *Memorie varie ecc.*, cit., p. 42.

(65) AURIA, *Memorie varie ecc.*, cit., p. 41.

del lido. Da qui gli artiglieri iniziarono un violento cannoneggiamento contro la flotta già vittoriosa del Vivonne costringendola a volgere le sue prore verso porti più sicuri.

In occasione di questo attacco fu notato come alcuni edifici, posti in vicinanza della Garita, e cioè sul lato destro dell'imboccatura della Cala, impedissero alle artiglierie del castello di indirizzare i loro tiri contro le navi nemiche che vi si celassero dietro.

Il castellano Don Antonio Urtaldo, portoghese, cavaliere di Malta, fece immediatamente istanza al Senato per smantellare queste costruzioni; a



Fig. 10 — Garita seicentesca, alla estremità nord della Batteria Catena (da uno schizzo di R. Lentini).

ciò subito fu provveduto ed i « maestri muratori » cominciarono a « *dirupare tutte quelle case* ». (66)

Perdurando poi il pericolo di un attacco della flotta francese si provvide inoltre ad integrare le opere di difesa della città e tra queste anche quelle del Castello.

Ci riferisce l'Auria (67) che il 29 luglio 1670

(66) AURIA, *Memorie varie ecc.*, cit., p. 50.

(67) AURIA, *Memorie varie ecc.*, cit., p. 66.

« *si cominciò a scavare il terreno nel piano fuori Castello a mare, dalla parte delli orti e della spiaggia detta il Sammuzzo, per farvi alcune fortificazioni di una mezza luna e muraglie per difesa di detto castello, e per offendere i nemici, che volessero danneggiare l'armata nostra dentro del molo, per li presenti sospetti ed avvisi del ritorno dell'armata di Francia...* ».

Ben presto però le due corti di Parigi e Madrid si conciliarono e la pace venne suggellata con le nozze tra il giovane re Carlo di Spagna e Maria Luisa di Borbone.

Nel 1700, a soli 39 anni, moriva Carlo II di Spagna e la ricca eredità veniva contesa tra i di-



Fig. 11 — Resti della muraglia est. verso la « Cala », con feritoie per le artiglierie.

scendenti delle sue sorelle e principalmente quindi tra la Francia e l'Austria.

Sul trono di Madrid si insediava, col titolo di Filippo V, Filippo di Borbone, secondogenito del Delfino di Francia.

Con il secolo XVII terminava così anche la linea austriaca di Spagna nel dominio del regno di Sicilia, che era durata dall'anno 1516, e subentrava nel reggimento dell'Isola la famiglia Borbone.

Questa famiglia, ad eccezione di due brevi interruzioni, avrebbe regnato in Sicilia sino alla costituzione del Regno d'Italia.

IL XVIII SECOLO

Nei primi anni del regno di Filippo V, e precisamente nel 1703, vennero restaurate alcune fortificazioni del « castello reale ».

Ce ne dà notizia il Mongitore (68) che riporta anche il testo della lapide che, a memoria dei lavori eseguiti, venne collocata nello stesso castello:

D. O. M.

PHILIPPO V

HISPANIARUM ET SICILIAE REGI

AUGUSTO, INVICTO.

PROPUGNACULUM

AD TUITIONEM ARCIS PANORMITANAE

JAM ANTEA EXSTRUCTUM, INIURIA TEMPORIS

EXINDE POENITUS COLLAPSUM.

FRANCISCUS TIT. S. SABINAE CARD. JUDICE,

PROREX ET CAPIT. GENERALIS REGNI SICILIAE.

IN OPTIOREM FORMAM EXTRUI CURAVIT

ANNO RECUP. SAL.

M.DCC.III

La successione di Filippo V al trono di Spagna aveva intanto dato origine ad una lunga, crudele guerra che avrebbe avuto termine soltanto nel 1713 con la pace di Utrecht, in forza della quale a re di Sicilia sarebbe stato chiamato Vittorio Amedeo II duca di Savoia.

Ma soltanto per breve tempo avrebbe regnato nella nostra Isola questo Principe Sabauda.

Nel 1717, infatti, Filippo V, re di Spagna, decideva di recuperare la Sicilia e la Sardegna togliendo quest'ultima all'Imperatore Carlo VI.

Nel giugno di quello stesso anno inviava, alla riconquista della Sicilia, una potente armata al comando del marchese di Lede.

La mattina del primo luglio 1718, già preannunciata dai « fani » delle torri costiere, apparvero, nell'ampio golfo di Palermo i galeoni del cristianissimo Filippo V. Sul far della sera, cominciò lo sbarco delle truppe presso la spiaggia di Solanto (69).

Il Vicerè conte Maffei, preso alla sprovvista, privo di forze adeguate per potere contrapporre una valida resistenza, indusse il pretore della città a capitolare con patti onorevoli, preoccupandosi

(68) MONGITORE ANTONINO, *Diario palermitano delle cose più memorabili accadute nella città di Palermo dal 13 gennaio 1705 al 27 dicembre 1719*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia cit.*, vol. VIII, p. 19.

(69) MONGITORE ANTONINO, *Diario cit.*, p. 299.

soltanto di rinforzare la guarnigione del Castello a mare con altri 400 soldati.

Nella « *Capitolazione, che propone il senato della fidelissima città di Palermo, capitale del regno di Sicilia, a Sua Eccellenza il signor marchese di Lede, capitano generale dell'esercito di Sua Maestà Cattolica, che Dio guardi* » (70) leggiamo: « *Che quando entreranno le truppe spagnuole nella città, non volendosi rimettere alla ubbidienza il Castello a mare di essa, ed allora le truppe spagnuole riferite fossero necessitate attaccarlo, dovessero in tal caso formare l'attacco da qualunque lato e parte piacerà a' signori comandanti spagnuoli, fuorchè da ogni luogo della città: e questo affin che il presidio e comandante di esso castello non avesse motivo a danneggiar la città con bombe o altro insulto militare* ».

Stesi i patti della resa, il 4 luglio 1718, verso le ore 13, entrarono pacificamente nella città le milizie spagnuole.

Il Castello a mare inalberò lo stendardo di guerra e cominciò a scaricare le artiglierie contro le navi spagnuole ancorate nella rada.

Nei giorni 5 e 6 luglio continuarono a tuonare i cannoni del castello contro le navi e verso il « piano di S. Oliva », ove era accampata la cavalleria spagnuola. Nei giorni 7 ed 8 luglio cominciò a svilupparsi, in maniera organica, l'attacco delle milizie spagnuole contro il castello, e si protrasse sino al 13 luglio.

Come sempre riferisce il Mongitore (71) « *pianata da Spagnuoli la batteria negli orti di S. Giorgio, la mattina di questo giorno, sull'alba, ad ore 8 e mezza in circa, cominciò lo sparo del cannone, per battere l'ultimo baluardo di terra, che guarda quello della porta di S. Giorgio. Seguì la batteria sino ad ore 13, quando il castello alzò bandiera bianca, con giubilo di tutta la città. Diedero in questa batteria li Spagnuoli 33 scaricate con 13 pezzi d'artiglieria, a' quali niente rispose il castello.* »

Il danno fatto da questa batteria fu, che smantellò i ripari di esso baluardo, scavalcò un cannone, e fu trovato poi il baluardo dalla parte di dentro crepato. Caddero per le bombe in esso castello cinque case piccole, e morirono 18 soldati, e molti restarono feriti. Mostrarono somma

codardia i Savoiani. Onde dopo circa sole cinque ore di batteria, alzata bandiera bianca, uscì dal castello un ufficiale per trattar la resa: e benchè domandassero i Savoiani uscire armati, e la facoltà di trasferirsi in Messina, con portarsi quanto trovavasi nel castello, nulladimeno si accordò la resa con dover restar prigionieri tutti i soldati, salva la vita: sicchè ad ore 22 entrarono li Spagnuoli con 300 granatieri. Si trovò nel castello gran quantità di panni per rivestir la soldatesca, e provvisione per anni ».

In quello stesso giorno approdava nel porto una tartana con 300 soldati Savoiani, carica di munizioni che, nulla sapendo di quanto era accaduto, veniva pacificamente catturata dalle navi spagnuole (72).

Così capitò il castello di Palermo, ed in breve il regno di Vittorio Amedeo II avrebbe avuto termine in Sicilia.

Nelle « *Memorie storiche del Regno di Sicilia* » del Dottor Gaetano Giardina, (73) si fa cenno del comandante del castello « *monsù* » Merelli.

Questi, assieme alla guarnigione, era stato imbarcato sulle navi spagnuole che, successivamente attaccate dalla flotta inglese nelle acque della Sicilia orientale, erano state in parte catturate. Tra queste le navi in cui era imbarcato il presidio del castello con il suo comandante. E gli inglesi liberarono questo presidio sbarcandolo poi a Siracusa dove ancora resisteva il Vicerè conte Maffei.

Ma per il Merelli indubbiamente migliore sarebbe stata la prigionia in Ispagna anzichè la liberazione da parte degli inglesi.

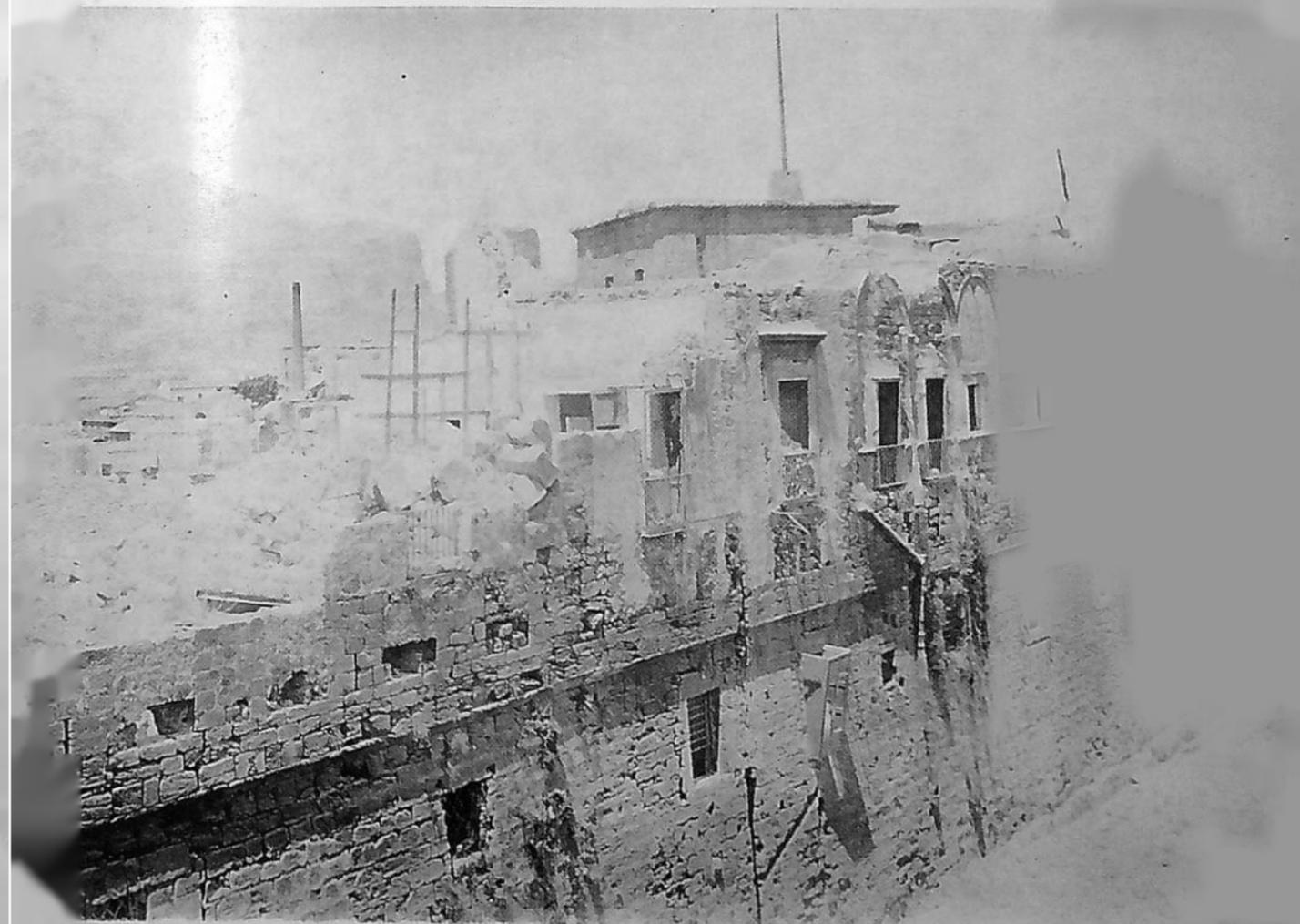
Leggiamo infatti, nelle citate « *Memorie storiche del Regno di Sicilia* » che « *essendo stata esaminata nella corte di Torino la resa del Castello, fatta dal cavalier Merelli, non fu ben intesa: onde il fisco pose in tavola molti capi per tirarlo alla morte. Delle quali ragioni alcune erano di aver mancato nel rendere la piazza più presto che non dovea, e, fatto ciò, rendersi a discrezione, e lo aver controvenuto agli ordini prescrittigli nel giorno stesso che si ritirò in castello per difenderlo, cioè di non rendersi, se non quando gli fosse fatta dall'inimico la breccia, e fosse ridotta la piazza in istato di non poter sostenere l'impeto* ».

(72) MONGITORE ANTONINO, *Diario cit.*, p. 318.

(73) GIARDINA GAETANO, *Memorie Storiche del Regno di Sicilia*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia cit.*, vol. XV.

(70) MONGITORE ANTONINO, *Diario cit.*, p. 303.

(71) MONGITORE ANTONINO, *Diario cit.*, p. 317.



Il palazzetto cinquecentesco del Castello a mare di Palermo durante la sua demolizione (1922-23).

dell'assalto, non potendo ricavare utilità veruna. Gli si aggiungeva di più dal fisco, che il nemico, pria di perfezionare la breccia, bisognava spendervi non poche ore, ma bensì alcuni giorni; che la piazza teneva ancora artiglieria buona a sparare; che eravi abbondanza di viveri, provigioni da guerra, e la guarnigione quasi tutta in piedi. E perciò venne ordine al conte Maffei in Siracusa di arrestarlo; il che fu eseguito li 4 novembre, fino a tanto che, discussa la causa, si risolse farlo morire.

Niente valse che l'avvocato a favore di Merelli si fosse studiato in difenderlo, ed alligare per legittimarlo 14 principali difetti del castello, per li quali si rendeva impossibile il potersi lungamente conservare; la brevità del tempo, che si permise a poterlo premunire di qualche riparo, così esteriore, come interiore: la scarsezza delli gabbioni, fascine, terra, ingegneri, e di chi s'intendesse di fortificazione; di più, che il presidio di 400 uomini non era niente bastante per le guardie necessarie alle travi ed al servizio dei cannoni: essere stati inoltre insufficienti i cannonieri; e di più, che il Merelli non avea speranza alcuna di soccorso, nel medesimo tempo che avea a vista un'armata navale, ed era combattuto da un reale e poderoso esercito. Nè valse anche l'addur molti motivi, per li quali non dovea aspettare che gli fosse fatta la breccia; nè l'autorità di tanti favorevoli testimoni, e tante ragioni e dottrine di allegati dottori, portate nell'allegazione a pro del Merelli. Grande in verità fu il rigore; perocchè, essendo ufficiale di qualche rimarco, fu assolutamente degradato e vilipeso, e fatto morire il 31 gennaio del 1719 a fucilate. Altro non ebbe di distinzione che la benda gliela pose un sargente; ed ebbe del resto tutti i trattamenti di un de' più infimi soldati, di maniera che, avendo quattro sargenti portato in ispalla il cadavere, furono carcerati, perchè non doveano quelli portare il cadavere di un uomo, che poco avea curato il servizio del suo sovrano. (74).

Triste destino quello che ha accomunato quasi sempre i vinti di tutti i tempi!

Mentre ancora perduravano nell'Isola i combattimenti tra l'armata spagnuola e le truppe savoiarde, l'Imperatore Carlo VI di Germania, al

(74) GIARDINA GAETANO, *Memorie Storiche ecc. cit.*, pagine 204 e 205.

quale Filippo V aveva tolta la Sardegna, pensava di togliere a sua volta la Sicilia al re di Spagna ed, a tale scopo, spediva alla volta dell'Isola un esercito di 18 mila uomini al comando di Claudio Flomont conte di Mercy.

L'esercito imperiale sbarcava il 29 maggio 1719 presso la città di Patti ed il 20 giugno avea luogo una sanguinosa, ma incerta battaglia nei pressi di Francavilla.

Le alterne vicende di questa guerra portavano intanto gli eserciti avversari nei pressi di Palermo.

Il conte di S. Marco, pretore della città, riusciva ad evitare i lutti di un assedio, serrando le porte, ponendo le maestranze a guardia dei baluardi e facendo ben intendere che avrebbe respinto con la forza qualunque dei due eserciti che avrebbe tentato l'ingresso.

I due eserciti si trincerarono allora nella campagna, l'uno contro l'altro, a breve distanza: le truppe imperiali dalle falde del monte Bellolampo e per tutta la contrada dei Colli sino al monte Pellegrino, gli spagnuoli tra la città e le falde del monte stesso (fig. 12).

Intanto il re Vittorio Amedeo, spogliato del dominio della Sicilia cedutagli dal trattato di Utrecht, si era rivolto alle potenze che di quel trattato erano state garanti, e queste, formata una confederazione contro la Spagna, la costrinsero ad abbandonare le isole occupate.

Mentre nella pianura di Palermo dall'aprile al 2 maggio del 1720 più volte si accendeva la battaglia, sempre con progressivo vantaggio delle armi tedesche, e già si profilava uno scontro finale, giungeva la stessa sera del 2 una feluca di Spagna portando l'ordine al marchese di Ledesma di sgombrare Sicilia e Sardegna cedendo ai Tedeschi la prima ed ai Savoiani la seconda.

Quanto sopra era la conseguenza della pace dell'Haia.

Ben poco partecipò il Castello a mare allo scontro dei due eserciti limitandosi a tirare qualche cannonata, di quanto in quanto, contro qualche nave che, avvicinandosi, cercava di osservare i movimenti delle truppe spagnuole.

Nei patti della resa, stesi il 3 maggio 1720, si legge tra l'altro (75): « Le truppe spagnuole evacueranno Palermo cinque giorni dopo la signa-

(75) MONGITORE ANTONINO, *Diario palermitano delle cose più memorabili accadute nella città di Palermo dal 1. gennaio del 1720 al 23 dicembre del 1736*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia cit.*, vol. IX, p. 18.

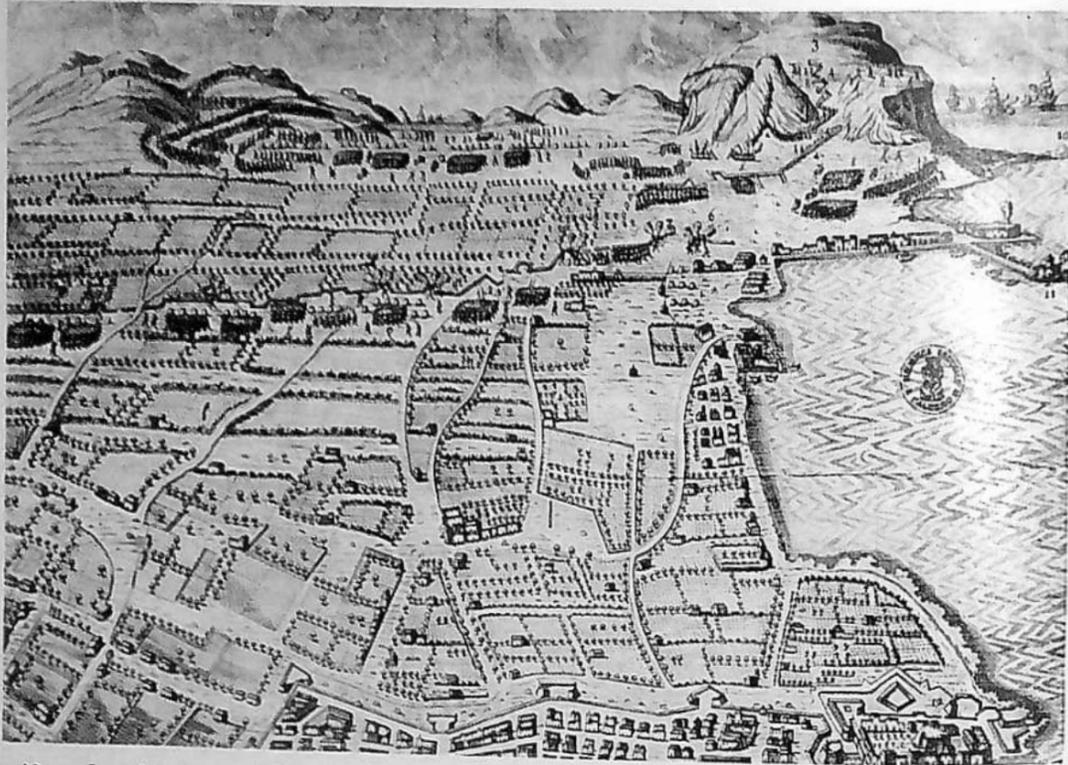


Fig. 12 — Lo schieramento delle truppe Alemanne e Spagnuole nel maggio 1719. Si noti in basso la cinta muraria della città e parte del castello a mare (da una antica stampa esistente presso la Biblioteca Comunale di Palermo).

tura, e si consegnerà Castell'a mare, il molo e tutti i forti... ».

Firmò il patto di resa, per Sua Maestà Cesarea, il generale Ottocar conte di Staremberg, che sarebbe divenuto poi il nuovo comandante del castello. Uomo molto pio, fece collocare nel piano del castello stesso, una statua in marmo di S. Giovanni Nepomuceno.

Ce ne dà notizia il Mongitore (76):

A 2 febbraio 1722. Fu collocata una statua di marmo di S. Giovanni Nepomuceno, canonico di Praga nella Boemia, dichiarato martire dal regnante pontefice Innocenzio XIII con decreto de' 31 maggio 1721, nel piano del Castello reale, eretta dalla divozione del conte Ottocaro di Staremberg, castellano di detto castello di Palermo. Fu solennemente benedetta da mons. Don Filippo Sidoti, vicario generale, che poi intonò il « Te Deum laudamus », proseguito da alcuni preti assistenti, assistendo alla funzione il concorso numeroso di nobiltà e popolo. E nell'intonarsi il

« Te Deum » scaricò la sua artiglieria il castello, e toccarono a festa tutte le campane delle chiese e scaricarono pure i suoi schioppi i soldati ivi squadronati. Sotto la statua vi fu intagliata questa iscrizione:

DIVO JOANNI NEPOMUCENO
TUTELARI SUO
OCTOCARUS COMES DE STARHEMBERG EREXIT
M.D.CC.XXII

Il Villabianca aggiunge poi (77) che ai lati della statua stavano due fanaletti che si accendevano la sera « colla rendita perpetua conveniente lasciatavi da detto pio cavaliere ».

Come riferisce il Di Marzo, in una nota in calce all'opera del Villabianca, la statua venne tolta dal piano del castello dopo il 1860 e fu trasferita in una delle cappelle laterali, a destra entrando dalla porta maggiore, della chiesa della Gancia.

(77) VILLABIANCA, *Il Palermo d'oggiorno*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia cit.*, vol. XIV, p. 240.

(76) MONGITORE ANTONINO, *Diario cit.*, (1720-1736), p. 49.

Successivamente, non sappiamo quando, venne tolta da qui ed oggi possiamo osservarla all'imbocco del ponte sul fiume Milicia lungo la strada nazionale Palermo-Messina.

Della statua e del sito in cui essa trovavasi collocata ci è rimasta una interessante fotografia del 1860 che ritrae anche l'ingresso del forte con uno dei suoi ponti elevatoi (fig. 13).

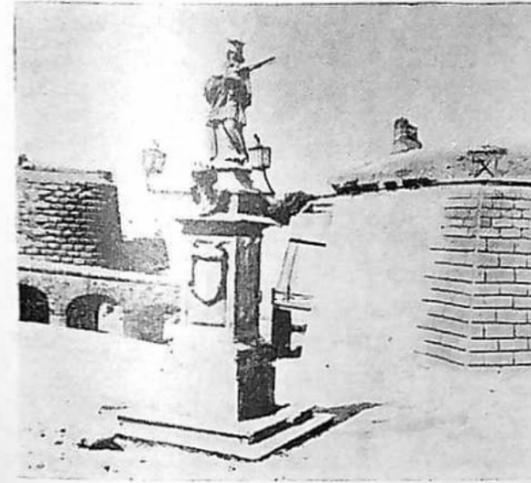


Fig. 13 — L'ingresso al castello. Si osservi la statua di S. Giovanni Nepomuceno fatta collocare dal Generale Ottocaro di Staremberg (da una rara fotografia del 1860).

Il primo settembre 1726 la città di Palermo fu soggetta ad una violenta scossa di terremoto. Ce ne dà notizia il Mongitore nel suo « diario » (78) ed in un volumetto dal titolo « Palermo ammonito, penitente e grato nel formidabil terremoto del primo settembre 1726 » (79).

In questa occasione « il Palazzo del Castellano del Real Castello a mare, furono a parte delle percosse ed aperture ».

Molto interessante è una pianta della città, allegata al volumetto del Mongitore, nella quale sono indicati gli edifici distrutti o danneggiati dal movimento sismico (80).

Nella fig. 14 abbiamo tratto uno stralcio di detta pianta relativo alla zona circostante il castello. Si noti come in questa pianta sia stata già indicata la statua di S. Giovanni e come il castello

(78) MONGITORE ANTONINO, *Diario cit.*, (1720-1736), p. 103. e grato, nel formidabil terremoto del primo settembre 1726.

(79) MONGITORE ANTONINO, *Palermo ammonito, penitente* appresso Angelo Felicella ed Antonino Gramignani, Palermo 1727.

(80) LA DUCA ROSARIO, *Antiche piante della città di Palermo*, Boll. Ord. Ing. Palermo, 1959, n. 3.

abbia subito alcune trasformazioni rispetto alla configurazione che di esso ci appare nelle antiche piante del XVI secolo.

Nel 1730 cominciarono ad apparire all'orizzonte minacciose nubi di guerra ed in quell'anno, assieme alle altre difese dell'Isola, venne anche fortificato il Castello a mare « con fabbriche e ripari » e « dalla parte della città si munì con palificata. Dalla parte di terra si tagliaron l'alberi, e s'appianarono alcuni orti vicini. Si provvide di artiglieria e d'ogni sorte di viveri e munizioni. (81).

Nel 1733 scoppiava quasi improvviso il turbine



Fig. 14 — Uno stralcio della pianta alligata al volumetto del Mongitore, « Palermo ammonito, penitente e grato nel formidabile terremoto del primo settembre 1726 » Si osservino i danni causati alle strutture del castello dal movimento sismico e la statua di S. Giovanni Nepomuceno sistemata nel piano antistante l'ingresso del forte.

della guerra e la dominazione tedesca veniva, a poco a poco, scacciata dagli Stati d'Italia.

L'infante Don Carlo Borbone, secondogenito del re Filippo di Spagna, sbarcato in Italia a capo di un poderoso esercito, si impadroniva ben presto del Regno di Napoli.

Successivamente un corpo di spedizione, al co-

(81) MONGITORE ANTONINO, *Diario cit.*, (1720-1736), p. 156.

mando del conte di Montemar, si imbarcava in Napoli alla volta della Sicilia.

Il 28 agosto 1734, come sempre riferisce il Mongitore (82), era « giorno natalizio dell'imperatrice. Si divertivano nel passeggio in carrozza la nobiltà e ministri per lo Cassero e strada Colonna (83), e si dovea cantar serenata nel teatro della musica alla marina. Ma ad ore 23 tornò la feluca, che era andava per ispiare i moti dell'armata spagnuola, e portò l'avviso, che si avvicinava detta armata a Palermo, ed era sopra l'isola di Ustica ».

La notizia portò gran scompiglio tra ministri e comandanti imperiali che si diedero ad una ignominiosa ritirata lasciando soltanto in potere degli Alemanni il Castello a mare con 200 uomini (84).

Il 29 agosto apparve l'armata spagnuola nel golfo di Palermo e, doppiato il capo Zafferano, incominciò a sbarcare a Solanto la cavalleria e le altre milizie. Il 31 agosto l'esercito spagnolo entrava pacificamente in Palermo, accolto dal popolo festante, e si accampava nella contrada di Malaspina.

Seguiamo nel « diario del Mongitore » le operazioni relative all'attacco ed alla resa del castello. (85).

Ad ore 21 (31 agosto 1734) cominciò il castello a strepitare, scaricando cannonate verso il campo, ma senza colpirlo. I soldati del castello, usciti, bruciarono le aie de' giardini vicini, e fugarono i giardinieri.

Si accostarono le navi alla Renella, per isbarcar l'artiglieria e altre opere militari.

A 1 settembre 1734.

Si videro i vascelli spagnuoli bordeggiare vicino Palermo, a' quali sparò più cannonate il castello senza colpirli.

A 2 settembre 1734.

Li Spagnuoli in questo giorno cominciarono i loro lavori per combattere il castello, con principiare una strada coperta alla punta del Borgo, ove avean designato di piantare la batteria: e oggi portarono ivi quattro cannoni. Non lasciava però il castello di opporsi col cannone, ma senza alcun danno.

(82) MONGITORE ANTONINO, *Diario cit.*, (1720-1736), p. 221.

(83) MONGITORE ANTONINO, *Diario cit.*, (1720-1736).

(84) MONGITORE ANTONINO, *Diario cit.*, (1720-1736), p. 222.

(85) MONGITORE ANTONINO, *Diario cit.*, (1720-1736) p. 229 ss.

A 6 settembre 1734.

Avendo fatto a sentire il pretore al vicerè, che per la batteria designata da' Spagnuoli alla punta del Borgo potea la città patir qualche danno, ordinò che si situasse ad altra parte più sicura; e infatti si trasferì negli orti di riscontro al bastione di S. Giorgio. E in oggi furono trasferiti li 14 cannoni e altri attrezzi militari fuori la porta di Macheda.

A 7 settembre 1734.

Cominciarono li Spagnuoli a fabbricare un fortino in detti orti con fascine e terra, capace di nove pezzi d'artiglieria, e strade coperte, ben intese e sicure e due mortai.

A 8 settembre 1734.

La notte fece gran fuoco il castello, per disturbare il fortino e lavori de' Spagnuoli, senza che questi rispondessero, attendendo a perfezionare le loro fortificazioni.

A 9 settembre 1734.

Seguì il castello le cannonate, ma lentamente, e senza risposta.

A 10 settembre 1734.

In Palermo, terminato da' Spagnuoli il fortino, la sera si cominciò da esso a gittar bombe nel castello; e nel primo sparo fu maraviglioso l'applauso del popolo, che trovavasi sulle mura della città, in vista del fortino. In tutta la notte continuarono gli Spagnuoli a gettar bombe contro il castello, e il castello contro del fortino. Diversi desertori abbandonarono il castello.

A 11 settembre 1734.

All'apparir dell'alba, ad ore 10, cominciò la batteria de' cannoni spagnuoli dal lor fortino contro il castello, che corrispose pur col cannone. Nè lasciaron di framezzare lo sparo delle bombe; e una di queste cadendo nella stanza delle legna, vi appiccò gran fuoco con terrore de' combattenti Alemanni. Tutta la notte s'udì lo strepito della batteria, senza cessare dall'una e l'altra parte.

A 12 settembre 1734.

Seguì la mattina la batteria. Ma atterriti gli Alemanni per lo fuoco e per lo danno fatto dalla bombe, ad ore 13 il castello toccò tamburo per trattarsi la resa. Pretendeano restare liberi gli Alemanni, con altri patti: ma sol fu loro accor-

dato di rendersi a discrezione e restar tutti prigionieri di guerra. Onde ad ore 15 entrarono nel castello gli Spagnuoli, con bandiera spiegata e tamburo battente, con festa de' cittadini concorsi a vedere l'ingresso.

Fu osservato il danno fatto al castello; poichè scoronarono il baluardo, che guarda il bastione di S. Giorgio, e scavalcaron l'artiglieria ivi collocata. Non fu permesso in questo giorno l'entrare nel castello. Ma poi ne' giorni seguenti, aperta la porta a' cittadini, furono osservati i danni notabili fatti alle case del castello.

A 14 settembre 1734.

Fu eletto castellano di Castell'a mare di Palermo il duca di Rebottono, Don Antonio Galafaro palermitano.

Dopo pranzo il vicerè uscì da palazzo, e andò a vedere il castello.

Preso il castello, e fattane prigioniera la guarnigione, la deputazione del regno ed il senato di Palermo spedirono in Napoli ambasciatori per ossequiare il nuovo sovrano Carlo III di Borbone.

Da allora la casa Borbone avrebbe regnato ininterrottamente nell'Isola sino al 1860.

Dal 1734 in poi la storia del castello non sarà più legata a fatti di guerra con potenze straniere: sarà invece la storia, più o meno monotona, di una fortezza poco impegnata a difendere la città da nemici esterni, ma che « haverà di tenere in freno una città grandissima le azioni della quale (o buone o rie che sieno) sono seguitate per lo ordinario della maggior parte del Regno » così come, circa due secoli prima, Don Fernando Gonzaga aveva ricordato al suo imperatore, il cristianissimo Carlo V.

Durante il regno di Ferdinando I di Borbone vennero aggiunte al castello altre fortificazioni ed opere coperte, sia dalla parte di terra, che dalla parte di mare. Queste opere vennero eseguite sotto la direzione del Castellano Generale Conte Persichelli di Parma (86).

Esula dagli scopi di questa breve nota la cronaca di tutti gli avvenimenti relativi alla seconda

(86) PALERMO GASPARE, *Guida cit.*, p. 208.

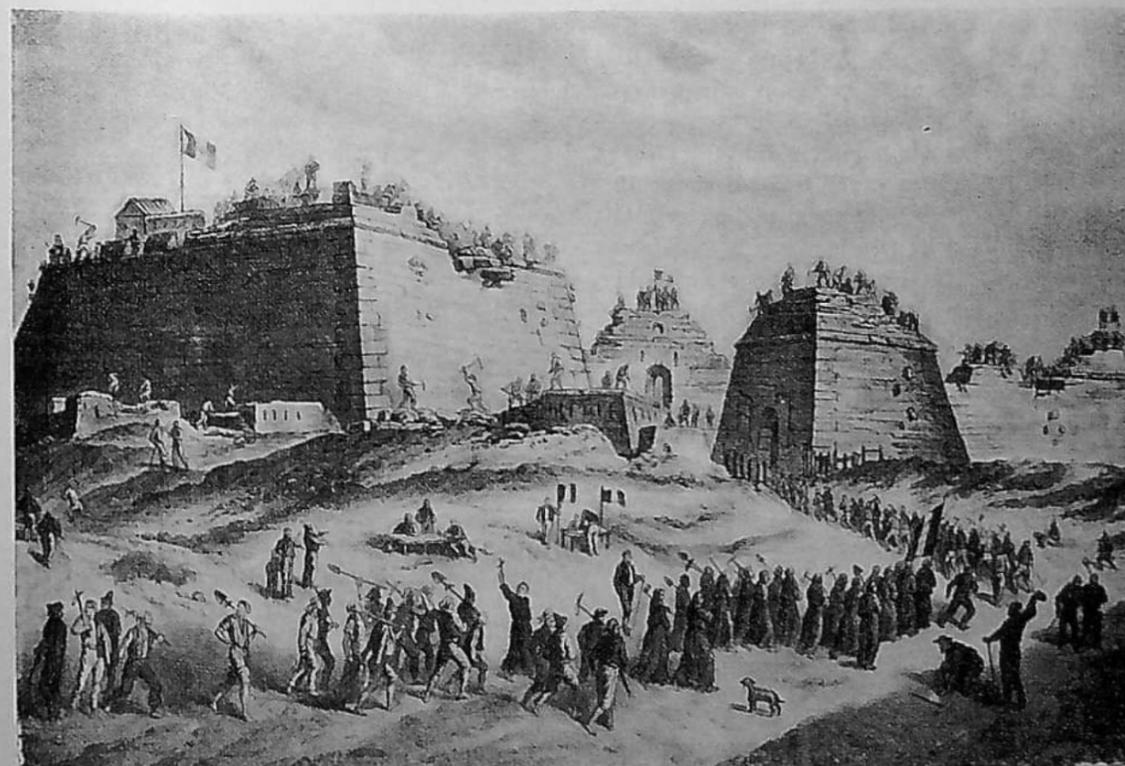


Fig. 15 — Demolizione della cittadella di Palermo (Castellammare) per ordine del Governo siciliano del 21 giugno 1860 (stampa popolare illustrante la « Storia della guerra di Sicilia »).

metà del XVIII secolo, avvenimenti più o meno tumultuosi, ma che però ben poco interessano direttamente il Castello a mare.

IL XIX SECOLO - LA FINE

L'inizio del XIX secolo vede sorgere anche in Palermo le prime idee liberali.

Nel luglio del 1820 avvengono dei disordini ed una folla di tumultuanti penetra nel forte di Castellammare e si arma. Per più giorni la città è in mano agli insorti, si costituisce una Giunta provvisoria di governo, la rivolta dilaga nella Isola, ma ben presto, e precisamente nell'ottobre dello stesso anno, essa sarebbe stata domata dallo esercito regio al comando del generale Florestano Pepe.

Il Castellammare in tale occasione oppone viva resistenza all'attacco della squadra navale, mentre la città, investita dalla parte di terra dallo esercito regio, combatte l'ultima, aspra e disperata battaglia nella piazza di S. Teresa nell'antico quartiere della Kalsa (87).

Il venerando ottantenne principe di Paternò, presidente della Giunta, firma con il Pepe una capitolazione, e tutti i forti e le batterie, in forza di essa, vengono consegnati.

Calano i ponti del castello, si dischiudono le porte, ed il « Reggimento Borbone » entra nella fortezza. Sul pennone del maschio sale nuovamente la pallida bandiera del re.

Ma altri rivolgimenti politici avrebbero turbato, nell'anno 1848, la pace dell'Isola. Il giorno 12 gennaio, all'alba, nella piazza della Fieravecchia, scocca la scintilla della rivolta.

I soldati regi e la sbirraglia sono attaccati in più punti della città, si innalzano le barricate e viene costituito un comitato provvisorio.

Le file degli insorti aumentano, affluiscono nella capitale nuove squadre dai vicini paesi; le truppe regie vengono sloggiate dai loro quartieri e la guarnigione, comandata dal De Sauget, ridotta a mal partito, il 27 dello stesso mese abbandona la città.

Rimane ancora da espugnare il forte di Castellammare.

Per più giorni si lavora al piano di attacco ed

in tutti i punti vicini vengono collocati i pezzi di artiglieria e vengono preparate bombe da lanciare con due piccoli mortai costruiti in brevissimo tempo dalla fonderia dei fratelli Gallo.

L'attacco ha inizio a mezzogiorno del 4 febbraio e per tutta la città si ode il tuono delle artiglierie: fortunatamente le grosse bombe lanciate dal forte non producono nessun danno in quanto scoppiano in aria a grande altezza.

Dopo circa 2 ore il comandante del castello, ritenendo inutile la resistenza, innalza la bandiera bianca.

Vengono firmati i patti della resa: il forte viene consegnato agli insorti con tutte le armi e le munizioni.

Ma dopo circa un anno Palermo e la Sicilia sarebbero state riconquistate da un esercito, in-



Fig. 16 — Una interessante e rara fotografia del 1860 raffigurante lo smantellamento delle merlature e sovrastrutture del castello.

viato dal re Ferdinando, al comando di Carlo Filangeri duca di Satriano.

Ancor più il forte di Castellammare diviene allora simbolo di oppressione; nelle sue celle soffre dura prigionia il fiore del patriottismo palermitano dal 1848 al 1860: nella chiesa del castello trascorrono le loro ultime ore di vita Nicolò Garzilli, Giuseppe Caldara, Giuseppe Garofalo, Vincenzo Mondini, Paolo De Luca e Rosario Ajello, condannati a morte nel 1850 « dal consiglio di guerra subitaneo » residente nello stesso Castellammare (88).

(88) SANSONE ALFONSO, Nicolò Garzilli, Tip. F.lli Vena, Palermo 1890.

In questa stessa chiesa pregano, prima di recarsi al patibolo, i 13 fucilati del 14 aprile 1860. Poi è l'epopea garibaldina e l'attacco alla città di Palermo.

Maggio 1860 - « Tre giorni durò la bufera infernale che scatenammo sopra Palermo; più di tre giorni ».

Così Cesare Abba nelle sue « noterelle » inizia la descrizione del leggendario attacco alla Capitale (89).

E mentre si sviluppa l'assalto i cannoni del forte vomitano ferro e fuoco contro la città: « da Castellammare si udi uno scoppio; la prima bomba rombò nell'aria e cadde, e fu una imprecazione che parve riempire il cielo. Da quel momento

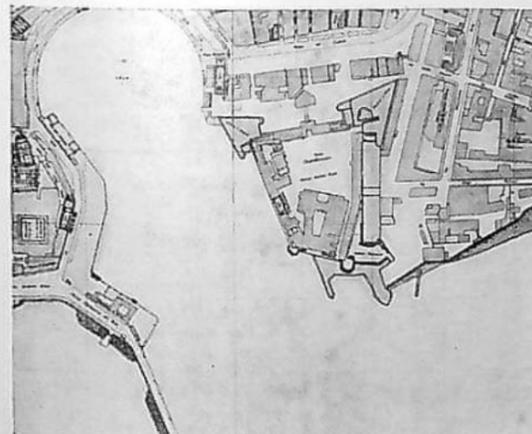


Fig. 17 — Il Castello a mare ed i suoi dintorni, poco prima della demolizione (da una planimetria esistente presso l'Ufficio Tecnico dei Lavori Pubblici del Comune di Palermo).

campane a stormo da per tutto, e una bomba lanciata ogni cinque minuti, pausa funebre e crudele ».

Poi « il castello cessò di tirare ».

« Ma l'alba arrivò che l'ore parvero minuti, e la sveglia del secondo giorno fu data dai regi di Castellammare, che ricominciarono con le bombe. Le lanciavano misurate sul Palazzo Pretorio, sperando forse di schiacciare il Quartiere Generale. Ma le bombe piombavano sul convento di S. Caterina, a un angolo della piazza ».

Così continua Cesare Abba la narrazione di quella repressione folle e crudele.

« Il castello tirava più rabbioso che mai, e già centinaia di case erano ruinate, seppellendo gente chi sa quanta ».

Poi è la tregua e la capitolazione dei regi. Il

(89) ABBA GIUSEPPE CESARE, Da Quarto al Volturno, Zanichelli, Bologna 1958, p. 114 ss.

forte di Castellammare viene occupato e vengono liberati i nobili ivi rinchiusi come ostaggi.

Il popolo invade e saccheggia il forte, demolisce le sovrastrutture di questo antico castello che in diverse epoche aveva rappresentato il potere, la oppressione, l'asservimento allo straniero. (fig. 15 e 16).

Costituito il Regno d'Italia, il forte di Castellammare viene adibito a caserma (fig. 17 e 18) e tale rimane sino al 1922, epoca della sua demolizione.

A questo punto ci domandiamo: perchè venne demolito il vecchio castello, perchè non venne conservato quale testimone di ben dieci secoli di storia gloriosa della nostra città?

Ci risponderanno i meno informati: per la costruzione del nuovo porto della più grande Palermo.

Questo è indubbio, ma è pur certo, come è stato detto in precedenza, che molto si sarebbe potuto risparmiare dalla distruzione.

Il nuovo porto di Palermo: circa cinque secoli or sono la insufficienza della « Cala » aveva consigliato la costruzione di un più vasto approdo.

Nel 1567 era stata iniziata la costruzione del Molo Nord, opera ingente e di grandissima spesa, che aveva destato la meraviglia dei tecnici e dei marinai del tempo.

Sino al 1865 il « nuovo porto » era rimasto immutato poichè soltanto in quell'anno il molo era stato allungato di altri 155 metri e nel 1871 erano stati iniziati i lavori per la costruzione dell'antemurale.

Ma anche queste opere non rendevano il porto ampliato sicuro dalle mareggiate, e poco funzionale esso si presentava anche per il suo fondo roccioso, per i suoi scarsi fondali e per la quasi assoluta mancanza di banchine e di attrezzature.

Si perveniva così, dopo discussioni e polemiche, ad un piano organico di completamento e di sistemazione che comprendeva, tra l'altro, anche la demolizione del vecchio forte.

E la demolizione ebbe inizio. Il Consiglio Direttivo della Società per la storia patria ottenne che fossero salvati dalla distruzione:

— Il corpo d'ingresso del castello fatto costruire da Ferdinando il Cattolico.

— Il maschio arabo-normanno.

— La torre circolare, che faceva parte delle fortificazioni aggiunte nel castello da Ferdinando il Cattolico, e ch'era sepolta dalla massa di uno dei bastioni costruiti in epoca spagnuola. Purtroppo

(87) SANSONE ALFONSO, La rivoluzione del 1820 in Sicilia, Tip. F.lli Vena, Palermo 1888, p. 143.

po poi, non sappiamo per quali motivi, anche questa torre venne distrutta.

L'allora Soprintendente ai monumenti Valenti curò l'esecuzione di piccoli lavori di cautela ed ottenne che il portale della chiesa del castello, dove ebbero gli estremi conforti i fucilati del 1850 e del 1860, venisse rimosso e collocato sulla parete del non più oggi esistente « Ritiro di Suor

Vincenza » a Piazza delle XIII vittime, nello stesso luogo dove caddero i compagni di Giovanni Riso e dove oggi sorge una stele commemorativa. (90) Questo portale si era salvato dalle immani distruzioni causate dalla guerra nel 1943. Inspiegabilmente però, durante i lavori di sgombrò

(90) MERENDA PIETRO, *Edifici monumentali cit.*, p. 460.

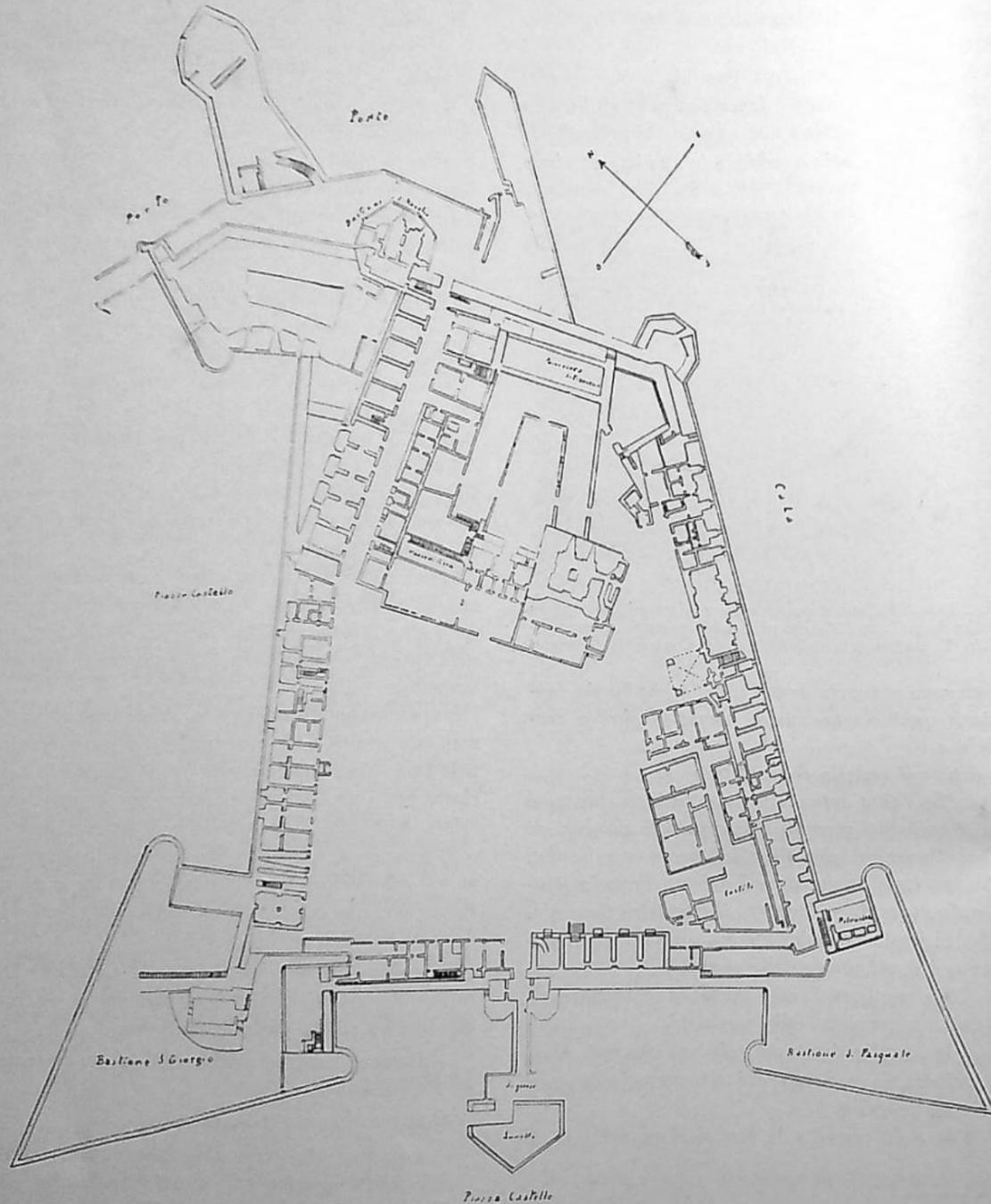


Fig. 18 — Pianta del forte di Castellammare eseguita nel 1909.

delle macerie, venne abbattuto e nessuno curò di conservarlo (fig. 19).

Al centro del portale, come può anche rilevarsi dalla fotografia n. 19, era una lapide, opera dello



Fig. 19 — Il portale della chiesa del castello sistemato nel luogo dove caddero i 13 fucilati del 1860 (oggi non più esistente).

scultore Francesco Garufi, fatta collocare dal Municipio di Palermo.

In essa si leggeva:

ATTERRANDOSI IL FORTE DI CASTELLAMMARE
 GIÀ PROPUGNACOLO ABBORRITO DELLA TIRANNIDE
 DISTRUTTA ANCHE LA CHIESA
 DOVE
 PRIMA DI RICEVERE LA PALMA DEL MARTIRIO
 DA DIO IMPLORARONO
 PIETÀ PER SE' GIUSTIZIA PEL POPOLO OPPRESSO
 I PATRIOTTI GAGLIARDI
 FUCILATI
 ADDI' 28 GENNAIO 1850
 ED AI 14 APRILE DEL 1860
 LA PORTA DEL SACRO LUOGO
 VARCATA DALLE VITTIME
 FU QUI MURATA
 A PERPETUA MEMORIA
 20 SETTEMBRE 1922
 IL MUNICIPIO DI PALERMO
 QUESTO MARMO POSE

Così si conclude la storia del grande castello a mare di Palermo.

Una storia di dieci secoli che avrebbe meritato indubbiamente un epilogo più glorioso.

*
 * *

Ma se in una delle afosi notti dell'estate palermitana, vagando per il dedalo dei vicoli che premono sulle torbide e maleodoranti acque della « Cala », ti avverrà di chiudere gli occhi e di fantasticare, forse udrai ancora levarsi dal profondo del mare il tonfo misurato dei remi della squadra delle galere di Sicilia, e lo scirocco che, sceso repentinamente, ulula tra le sartie delle ultime golette, ti sembrerà l'urlo disumano degli infelici « strozzati » nelle orrende segrete del castello.

Il brontolio cupo di un tuono lontano potrai anche scambiarlo per l'ultima « batteria » dei cannoni del forte contro la città tumultuante e la tua fantasia potrà pure farti udire il funebre salmodiare della processione degli « inquisiti » che, lenta, si snoda verso lo « spettacolo » dell'Atto di Fede, od il lugubre rullio di tamburi velati che, in un fosco crepuscolo del gennaio 1850, accompagnò al patibolo lo studente Nicolò Garzilli.

Tutto questo, e tante altre cose, forse potrai udire !

Ma guardati dall'aprire gli occhi e non far cessare le tue fantasticherie ! Non cercare di riconoscere gli ultimi resti del grande castello tra le decine di « tane umane » che lo opprimono da ogni lato !

Scorgeresti soltanto, riutilizzati per la costruzione delle caotiche murature di questi tuguri, i conchi tufacei del grande arco del maschio arabo. No ! Non cessare dal sognare !

Perché allora sicuramente malediresti il giorno in cui qualcosa del vecchio forte venne risparmiata dalla distruzione per destinarla poi ad una lenta, ignominiosa agonia, che ancora non ha fine, ed imprecheresti dicendo che meglio sarebbe stato che del grande castello a mare di Palermo soltanto il ricordo fosse rimasto, e nient'altro.

ROSARIO LA DUCA

”Vecchia Palermo,,

Il *”piano della giostra,,*

Estratto dal

BOLLETTINO DELL'ORDINE DEGLI INGEGNERI
DELLA PROVINCIA DI PALERMO

Anno XXX - N. 6 - Novembre - Dicembre 1961

G. DENARO EDITORE - PALERMO

”Vecchia Palermo,,

Il ”piano della giostra,,

Verso la fine del XVII secolo quella parte della città che, cominciando dal convento di S. Francesco di Paola, comprende oggi le piazze S. Oliva, Castelnuovo e Politeama era un vasto piazzale polveroso ed assolato, detto allora « piano di S. Oliva ».

Una costante tradizione voleva infatti che in questa zona, nel cui sottosuolo sono stati, in diverse epoche, scoperti ipogei paleocristiani (1), fosse stato seppellito il corpo della Vergine palermitana S. Oliva, martirizzata in Tunisia nell'anno 463.

In questo « piano » il popolo, a memoria del presunto sepolcro mai ritrovato, aveva costruito una chiesa intitolata alla martire palermitana.

La più antica notizia di questa chiesa, di cui si ignora con precisione la data di fondazione, rimonta al 1310, attraverso un atto per mezzo del quale Benvenuta di Mastrangelo, vedova del conte Guglielmo di Santa Fiora, e figlia ed erede di Ruggiero di Mastrangelo, disponeva, a favore della chiesa della Magione, di una vigna e di un giardino nella contrada di S. Oliva fuori la porta di Carini. Sappiamo inoltre che nel 1485 la chiesa passò ad una congregazione di sarti che la trasformò ed abbellì e che la cedette, nel 1518, ai PP. Minimi di S. Francesco di Paola. Questi ultimi, demolite le vecchie fabbriche, diedero inizio alla costruzione del vasto convento e della attigua chiesa mantenendole l'antico titolo di S.

Oliva (2). Il convento, posto allora fuori le mura della città, si poteva agevolmente raggiungere attraverso la « strada di S. Francesco di Paola », costruita nel 1596 dal pretore Aleramo del Carretto, conte di Gagliano. La strada, corrispondente all'attuale via Carini, era allora fiancheggiata da ombrosi pioppi e, partendo dalla Porta di Carini, andava diritta verso la chiesa.

Un'altra strada, anch'essa fiancheggiata da pioppi, iniziando dalla non più oggi esistente Porta Maqueda, si univa alla precedente. Corrisponde all'odierna via Pignatelli Aragona e venne costruita nel 1601 dal pretore Giovanni del Carretto, conte di Ragalmuto (3).

Il piano di S. Oliva aveva una forma quasi triangolare, restringendosi notevolmente all'imbocco dell'odierno Corso Scinà che, a quell'epoca, era soltanto una irregolare strada suburbana che collegava questo piano al « borgo » della città.

Dal piano di S. Oliva si dipartivano altre due strade: la prima, iniziando dal lato occidentale del convento, conduceva, per orti e giardini, alla *contrada di Malaspina*, dove erano allora alcune case di villeggiatura; la seconda si dirigeva, attraverso il « piano delle Croci », verso l'amena *contrada dei Colli* (4).

Nel XVII secolo, in occasione dei sontuosi festeggiamenti che avevano luogo in Palermo per solennizzare nozze reali o nascite di reali rampolli, la gioventù nobile palermitana era solita esibirsi

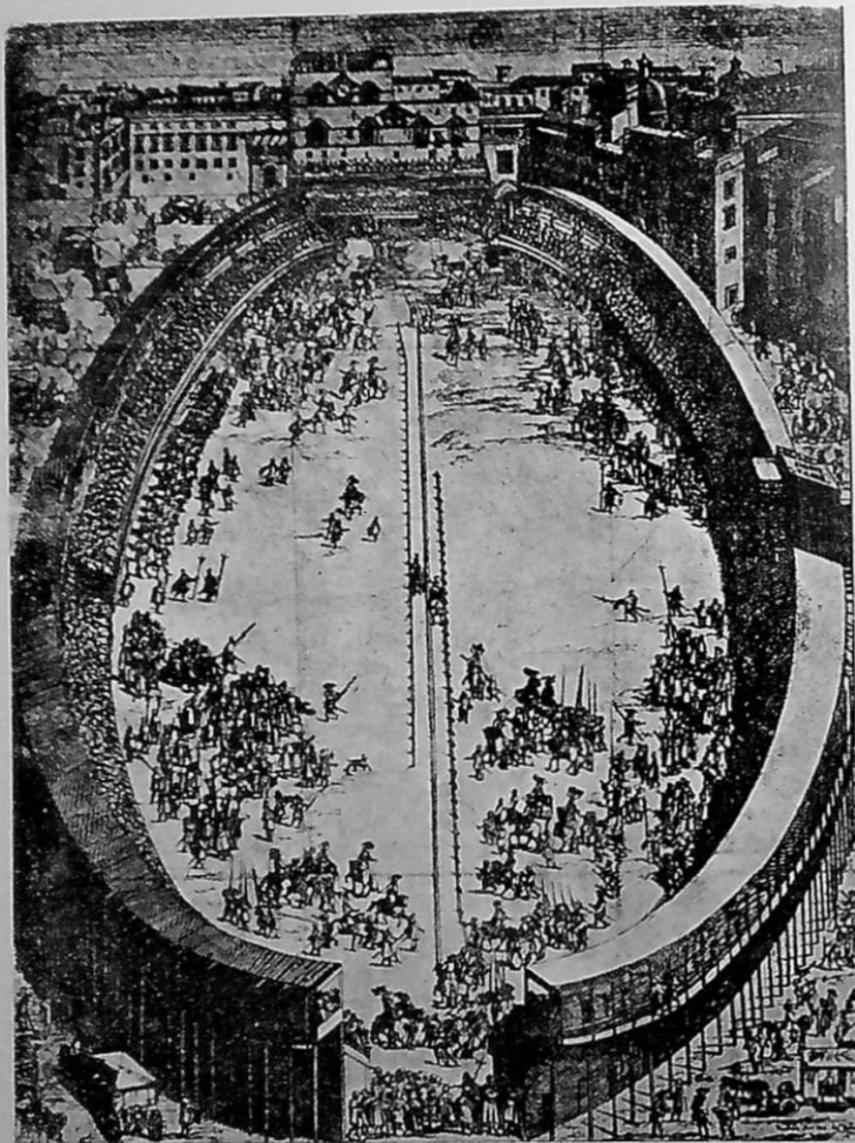


Fig. 1 — Anfiteatro eretto nella Piazza Marina nel 1680 per festeggiare con le giostre le nozze di Carlo II con Maria Luisa di Borbone. Si noti, in fondo, l'antico palazzo dei Chiaramonte, detto « lo Steri ».

in spettacolari giostre e tornei che, generalmente, avevano luogo nel « piano della marina » (fig. 1).

Era quindi necessario che i nobili cavalieri, per potere degnamente figurare, si tenessero in costante esercizio e, a tal uopo, utilizzavano, per lo addestramento, un'angusta « vanella » detta « de' Cavallazzi » sita nella contrada della Guadagna (5).

Riferisce il Mongitore (6) che, nell'anno 1681, il Senato della Città, per eliminare il disagio di uno spazio così ristretto, provvide a sistemare un luogo più adatto « per lo ringo o lizza di giostre » proprio nel piano di S. Oliva, in prossimità del convento di S. Francesco di Paola.

È precisa a tal proposito lo stesso Mongitore: *È detta lizza di pietra imbiancata di calce, il cui principio riguarda la città, e si distende verso monte Belliemi, occupando canne 60 (7) di lunghezza, e palmo uno (8) di larghezza, e 7 di altezza. Sonovi poscia da entrambi i fianchi due altre lizze o contraringhi dell'istessa forma del principale, distanti soltanto che possa nel mezzo cor-*

rrevi liberamente il cavallo, con questa differenza dal già descritto, poichè quello, che riguarda i muri di detto convento, comincia dalla parte di detto monte, distendendosi verso la città in lunghezza di canne 41, con palmi due di larghezza e palmi 5 d'altezza; e l'altro dell'istessa forma e misura; però comincia dalla parte della città, e si distende verso il già detto monte; e ciò a fine che correndovi i giostranti, non s'abbino ad investire i cavalli, e non si sviino dal diritto sentiero; il che nelle giostre suole farsi di legno. E questo vale come una scuola di cavalleria per assuefarsi allo esercizio delle armi.

A memoria di questo beneficio si alzò nel muro del convento suddetto un bellissimo sedile in bel garbo, fregiato d'intagli, ornato con l'armi della Maestà Catolica nella sua sommità, e a fianco con quelle del vicerè conte di S. Stefano e della città di Palermo, in scudi di marmo. Nella tela però del muro, in una marmorea tabella, s'incise questa iscrizione, composta da D. Vincenzo li Bassi, palermitano:

CAROLO II HISPANIARUM ET SICILIAE REGE:
D. FRANCISCO DE BENAVIDES AVILA ET CORRIGLIAS, COMITE
S. STEPHANI, PROROGI: D. PETRO MORSO PRINCIPE PODII REGALIS,
MARCHIONE GIBILLINAE, BARONE CASTELLATI, MONTIS ROSARUM ET
RAVANUSAE, MILITE S. JACOBI DE SPADA, MAGISTRO CAMPI ET
DE CONSILIO S. C. M., PRAETORE: D. FRANCISCO CAETANO DE
MORRA ET MONCADA, MILITE S. JACOBI DE SPADA, D. BAL-
THASSARE FILINGERI, D. JOANNE ANDRES, D. FRANCISCO GRU-
GNO, D. GRATIANO DE BALLIS BARONE CALATUBI, D. LAURENTIO
PILO, SENATORIBUS:

NE TOTA PATEAT AD SOLATIA PANORMITANA PLANITIES, HAEC UNA
EQUESTRIUM LUDORUM PALESTRA, HIPPODROMI CURRICULO, NOBILI
JUVENTUTI DICATA, TYROCINIUM EXHIBeat. PLAUDAT PANORMUS RE-
GUM ANTIQVIS NOVISQUE TRIUMPHIS; UTQUE CAROLUM V IMP., DE-
VICTA AFRICA, HASTILUDIIS EXCEPIT, SIC CAROLI II NUNC IMPE-
RANTIS NUPTIAS NUPERRIME CELEBRAVIT. HIC VERO OLIVAE CAMPUS
VICTRICES PALMAS PARIAT. AN. SAL. M.DC.LXXXI.

Nella fig. 2 è riportato un particolare della pianta di Palermo delineata nel 1723 da Paolo Corso « Capo Mastro dell'Illustrissima Deputazione del Regno ».

In questa carta, il cui solo esemplare conosciuto si trova conservato presso l'Archivio Comunale di

Palermo, si può scorgere, indicato con il n. 40, il « piano di S. Oliva, e linea della Giostra ».

Ma una più precisa rappresentazione può trarsi dalla « *Incografia o pianta del Giardino, Convento e Chiesa dei PP. Minimi di S. Francesco di Paola in Palermo sotto il titolo di S. Oliva. 1716* »

(fig. 3). Nella rappresentazione prospettica, a destra, sono infatti chiaramente segnate le tre « lizze » descritte dal Mongitore ed il « bellissimo sedile in bel garbo » sormontato dagli scudi di marmo.

Ma, caduti in disuso tornei e giostre, nel 1778, essendo pretore Antonino Grua, marchese di Regalmici, « la bassa fila di muro, in cui correano li cavalieri alla lizza » venne demolita « per l'impaccio che dava al largo, non che per fare uso della pietra in altri benefatti pubblici » (7).

Restava a quell'epoca soltanto « il muro de' sedili, colla lapide e iserizione pubblica » (8) e questa tabella marmorea era ancora esistente nel 1873 quando il Di Marzo annotava il « Palermo d'oggi-giorno » del Marchese di Villabianca nella sua *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* (9).

Oggi, purtroppo, tutto è scomparso. Resta soltanto, a memoria del « ringo », il nome del tratto di strada che unisce la Piazza Castelnuovo alla Via Principe di Villafranca: *Via della Giostra*.

Rimane con esso anche il ricordo del bel tempo antico, quando i giovani cavalieri palermitani giostravano nel « piano di S. Oliva », per meritare poi, nel cimento del torneo, con la palma della vittoria, il dolce sorriso di una nobile dama.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

- (1) - LO VALVO ORESTE, *L'ultimo ottocento palermitano*, IRES, Palermo, 1937, p. 75 ss.
- (2) - PALERMO GASPARE, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni*, a cura di Girolamo Di Marzo - Ferrò, Stamperia di Pietro Pensante, Palermo, 1859, p. 799.
- (3) - VILLABIANCA, *Il Palermo d'oggi-giorno*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, a cura di Giacchino Di Marzo, Vol. XVI, L. Pedone Lauriel, Palermo, 1874, p. 108.
- (4) - VILLABIANCA, *Il Palermo d'oggi-giorno*, in *Ibid. cit.*, Vol. XIV, Palermo, 1873.
- (5) - Il Villabianca a p. 208 del Vol. XVI della *Bibl. cit.*, così anche si esprime in merito a questa vanella: *Strada suburbana, che serve di cimitero al morto bestiame cavallino, presso Santo Spirito e sotto la porta di Sant'Agata*.
- (6) - MONGITORE ANTONINO, *Diario Palermitano in cui sono notate le cose più memorabili accadute nella felice e fedelissima città di Palermo, capo e metropoli del regno di Sicilia, dall'anno 1680 innante*, in *Ibid. cit.*, Vol. VII, Palermo, 1871, p. 11 ss.
- (7) - Prima dell'entrata in vigore del *Codice metrico siculo* (1811), che unificò le sette differenti *canne* adottate in Sicilia, si usava a Palermo una canna lunga metri 2,046142.
- (8) - Il palmo era l'ottava parte della canna e misurava quindi cm 25,5767.
- (9) - *Ibid. cit.*, Vol. XIV, p. 206, nota 1.



Fig. 2 — Il « piano di S. Oliva » come appare indicato in una pianta della città rilevata nel 1723 da Paolo Corso. Si notino, indicati con i n.ri 39 e 40, il Convento di S. Francesco di Paola e la « linea della giostra ». A sinistra è la città, cinta dalle sue mura. Si osservino, dall'alto verso il basso, i bastioni della Balata (ancora oggi esistente), d'Aragona, di S. Vito, di Maqueda e di S. Giorgio (non più esistenti). In basso, verso il mare, è il borgo di S. Lucia (n. 43).

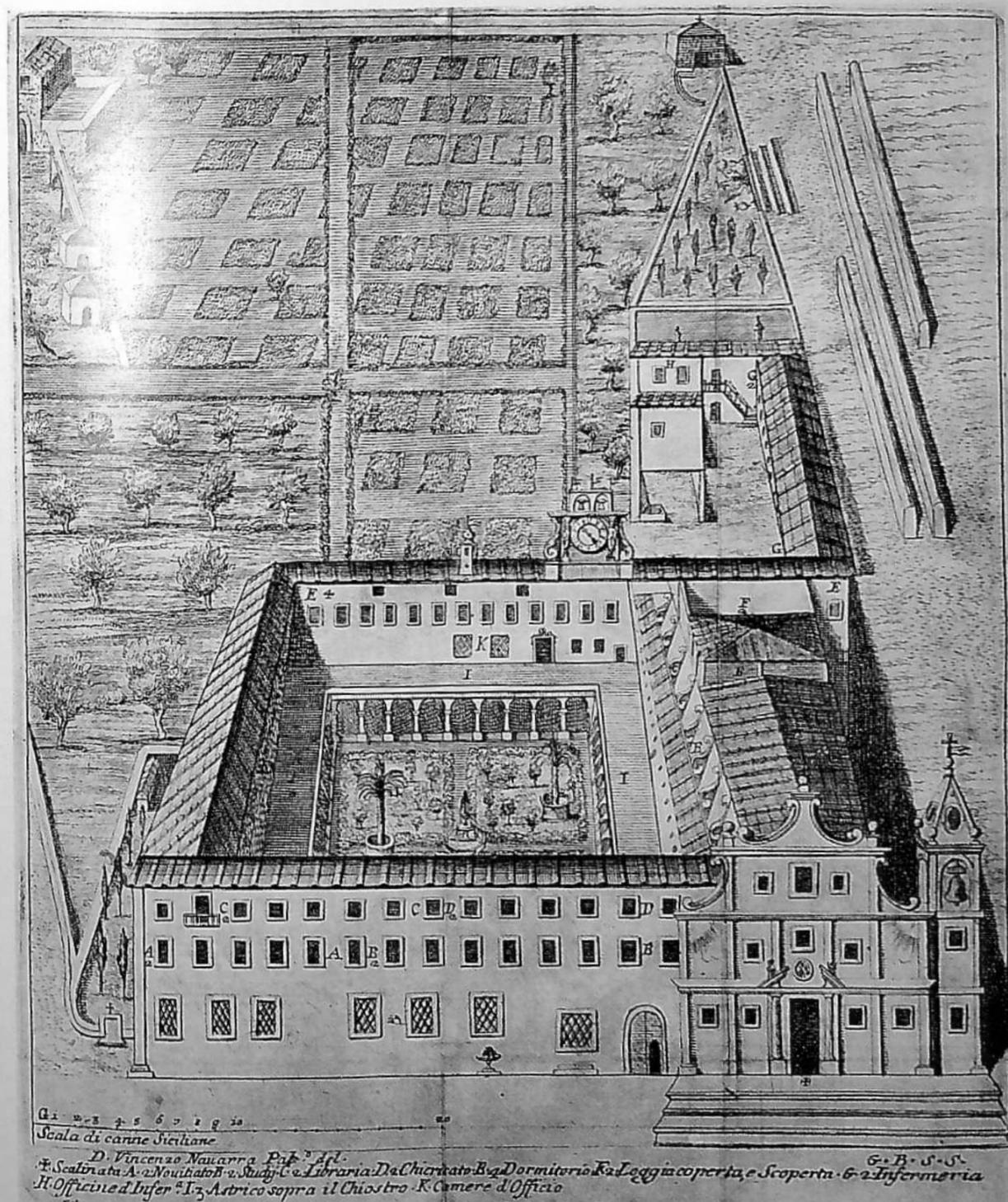
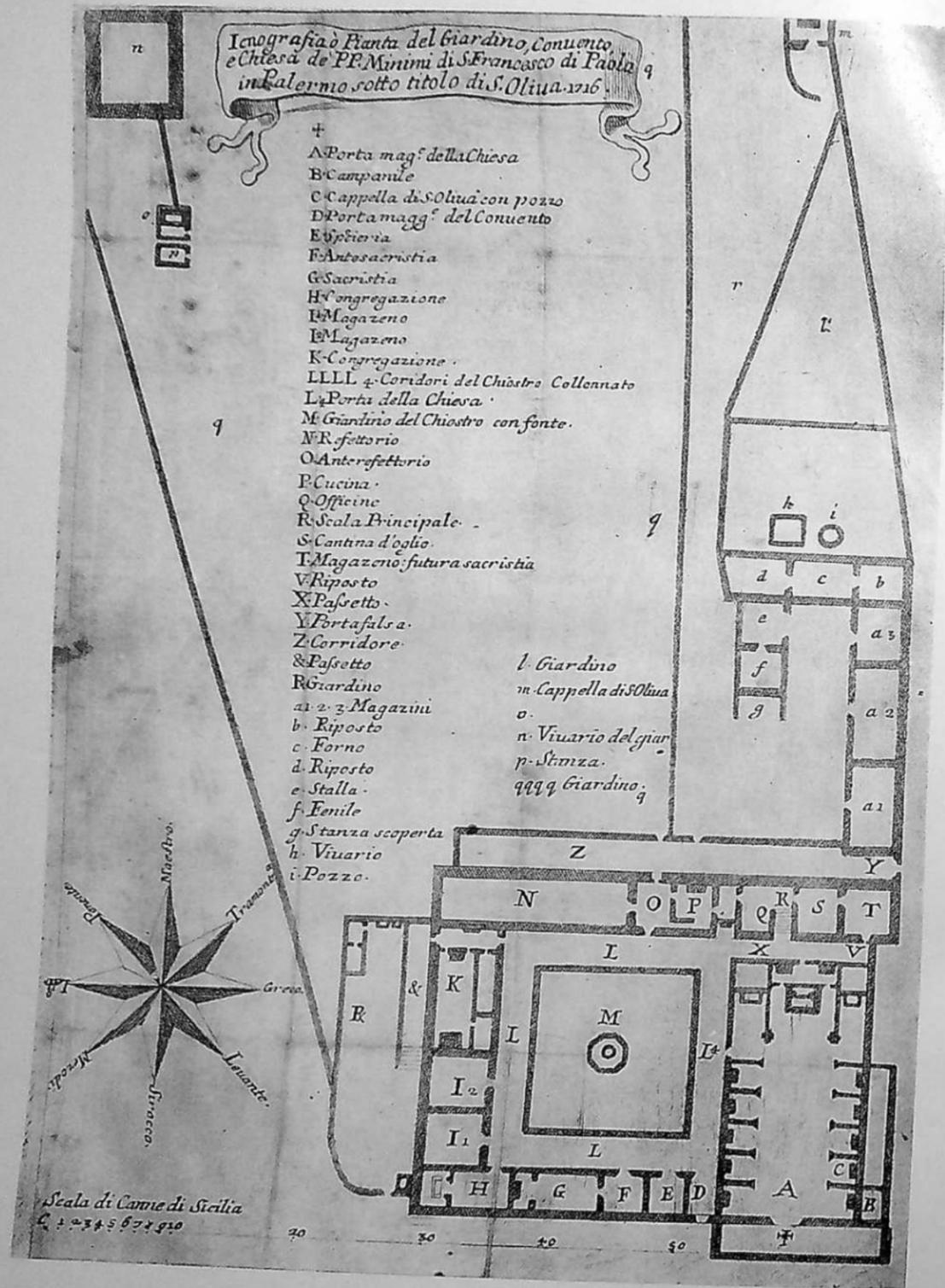


Fig. 3 — Rilievo del 1716 raffigurante il «Giardino, Convento e Chiesa dei PP. Minimi di S. Francesco di Paola in Palermo sotto il titolo di S. Oliva».

ROSARIO LA DUCA

“Vecchia Palermo,,

Porta Cardenas o di Maqueda



Estratto dal
BOLLETTINO DELL'ORDINE DEGLI INGEGNERI
DELLA PROVINCIA DI PALERMO
Anno XXIX n. 1 Gennaio - Febbraio 1960

G. DENARO EDITORE - PALERMO

«Vecchia Palermo,,

Porta Cardenas o di Maqueda

Sulla metà del XV secolo gli effetti distruttivi delle artiglierie contro i vecchi sistemi di difesa della città a « torri e cortine » avevano indotto gli ingegneri militari a ricercare nuove forme di fortificazioni.

Si perveniva così al « tracciato bastionato » il cui elemento fondamentale, il bastione o baluardo, costituito in generale da una grande massa di terra a forma di pentagono, era in grado, tra l'altro, di assorbire le notevoli azioni dinamiche delle artiglierie che su di esso erano collocate.

Narrano le cronache della felice città di Palermo (1) che, regnando il cristianissimo Re ed Imperatore Carlo V. D. Ferrante Gonzaga, Vicerè in Sicilia, fece tutti i bastioni della città di Palermo, che prima era circondata di grossissime torri all'usanza antica.

In effetti però (2) tali opere di fortificazione, iniziate dal Gonzaga, furono continuate, per più di mezzo secolo, dai Vicerè che gli succedettero.

Sorgeva così, nell'anno del Signore 1536, assieme ad altri baluardi della città, il bastione che nelle antiche piante del XVI secolo viene indicato con lo strano nome « della donna vedova » e che, successivamente, venne chiamato dal popolo « di S. Giuliano » per la vicinanza con l'omonima chiesa, oggi non più esistente (fig. 1).

Nell'anno 1600 per « nobilitare » la Strada Nuova (3), la cui costruzione era stata voluta da D. Bernardino Cardenas, duca di Maqueda, Vicerè di Sicilia, ed essendo pretore Giovanni del Carretto, conte di Regalmuto, fu aperta nella estremità settentrionale della suddetta via una nuova porta che il Senato palermitano volle chiamare « Cardenas » dal cognome del Vicerè, ma che in effetti fu sempre denominata « di Macheda ».

E' interessante notare come la trascrizione « Macheda », riportata da cronisti e storici dell'epoca, corrisponda alla esatta dizione spagnola

del titolo del ducato di Maqueda del Vicerè Cardenas.

La porta fu anche chiamata « di Viglialba » secondo il titolo della contea del figlio dello stesso Vicerè.



Fig. 1 — Il Baluardo « della donna vedova » o « di S. Giuliano », (n. 144) prima della costruzione della « Strada Nuova » e dell'apertura della porta Maqueda. Si notino anche i bastioni di S. Vito, a ponente, e di S. Giorgio, a levante. (da una pianta della seconda metà del XVI secolo).

Ci riferiscono i cronisti che per la costruzione di questa porta si rese necessario demolire parte del baluardo di S. Giuliano, (fig. 2) e che attraverso detta porta il 17 luglio 1624 entrò nella città



Fig. 2 — Porta Maqueda e il bastione di S. Giuliano. Si noti come, per l'apertura della porta, sia stato necessario demolire una parte del baluardo. (da una pianta del 1726).

il corpo di S. Rosalia, ritrovato nella Grotta del Monte Pellegrino il giorno 15 dello stesso mese.

Secondo quanto riferisce il Mongitore (4) la porta era priva di ornamento, costruita di pietre riquadrate, ma piane, ed il suo vano misurava palmi 22 (m. 5,68) di altezza e palmi 15 (m. 3,87) di larghezza, così come può rilevarsi dal disegno (fig. 3) che il Mongitore stesso ci ha lasciato.

Nel 1637 il pretore Marchese della Rocca, di casa Valdina, fece aggiungere al baluardo un

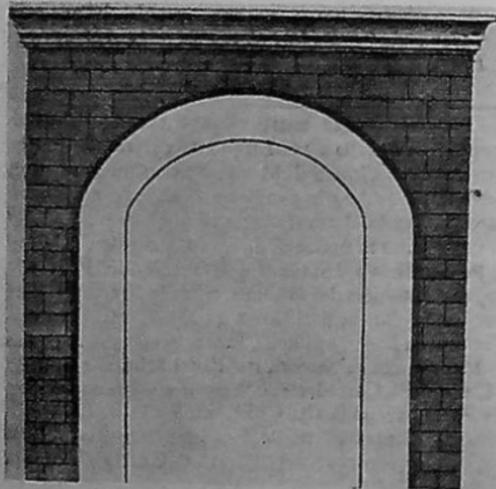


Fig. 3 — Porta Maqueda, secondo il disegno del Mongitore.

orecchione per fortificare la nuova porta, che venne poi demolito, per ordine del Senato, nel 1765 (5) affine di alzarvi una novella porta.

E l'anno successivo, essendo pretore Michele Gravina, principe di Comitini, fu demolita la vecchia porta sin dalle fondamenta e ne fu costruita una nuova nobilitandola con due piramidi, o meglio piloni, con stanze al di dentro, senz'arco al di sopra, e tutta restando aperta, giusta l'idea dell'eccelsa porta Felice del Cassaro (6).

Sappiamo inoltre che fregiate vennero le dette piramidi di otto colonne di pietra rustica, quattro al di fuori ed altrettante nel prospetto di dentro, cioè dalla parte, che guarda la città. Vi si videro finalmente affissi nobili intagli e quattro statue di stucco, assidenti sulle creste degli obelischi, ed esprimenti la fedeltà e felicità di Palermo, unitamente all'armi reali e civiche delle aquile (6).

Quasi completamente venne demolito il vicino baluardo di S. Giuliano (fig. 4) per la costruzione di questa nuova porta che ebbe però una durata molto limitata. Nel 1780 infatti il pretore Anto-



Fig. 4 — La «seconda» porta Maqueda (1766). Si noti come il contiguo bastione sia stato quasi completamente demolito. (dalla pianta del Villabianca del 1777).

nino La Grua, marchese di Regalmici, volendo prolungare la «Strada Nuova» fece abbattere la porta, costruita soltanto 14 anni prima, e ne fece costruire un'altra, la terza nel tempo, dandole la simmetria istessa della maestosa porta Felice, cioè con alte colonne, sebbene di pietra rustica, ba-

lastrate e lapidi, aperta senz'arco, formata da due piramidi, poco meno dissimile dalla distrutta (6).

Di quest'ultima porta, demolita verso il 1880 per la creazione dell'attuale Piazza G. Verdi, ci rimangono due documenti fotografici particolarmente interessanti perchè si riferiscono alle gloriose giornate del maggio 1860.

In dette fotografie, oltre alla porta Maqueda, si scorgono infatti le barricate degli insorti ed alcuni pezzi di artiglieria.

Nella prima, ritratta dall'imbocco dell'attuale via Ruggero Settimo, e che abbiamo riportato in copertina, si possono scorgere: una delle due «piramidi», il palazzo Francavilla (a destra), il palazzo Galati (a sinistra), la Chiesa ed il Monastero delle Stimmate, demoliti questi ultimi, assieme a numerose altre costruzioni del Rione S. Giuliano, verso il 1875.

Nella seconda fotografia, (fig. 5) ritratta dall'interno delle mura, si può scorgere lo stesso pilone della porta e il contiguo Monastero delle Stimmate, nonchè lo sargo, ancor oggi esistente, prima dell'imbocco dell'attuale via Spinuzza.



Fig. 5 — La «terza» porta Maqueda vista dall'interno delle mura (da una fotografia del 1860). Si notino le barricate degli insorti ed alcuni pezzi di artiglieria.

Per una maggiore intelligenza dei luoghi si è ritenuto opportuno riportare il particolare della zona tratto da una pianta dell'epoca (fig. 6).

Di porta Maqueda non esiste oggi più alcuna



Fig. 6 — La zona di porta Maqueda da una pianta del 1862.

traccia, e profondamente variato è l'aspetto di questa parte della città della quale molti dei nostri vecchi conservavano immutato il ricordo, e che amavano designare sempre con l'antico nome di «porta Maqueda».

E parlavano con nostalgia di questi luoghi della loro giovinezza, anch'essa soltanto un ricordo così come la porta di D. Bernadino Cardenas, duca di «Macheda», Vicerè di Sicilia.

R. LA DUGA

BIBLIOGRAFIA

- (1) DON VINCENZO DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* a cura di Gioacchino Di Marzo, Serie Seconda, Volume Secondo, L. Pedone Lauriel, Palermo 1872.
- (2) MONS. VINCENZO DI GIOVANNI, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Società Siciliana per la Storia Patria, Quarta Serie, Cronache e scritti vari, Vol. IV, Palermo 1896.
- (3) A. MONGITORE (sotto lo pseudonimo di LIPARIO TRIZIANO), *Le porte della città di Palermo al presente esistenti*, Stamperia di Antonino Gramignani, Palermo, 1732.
- (4) A. MONGITORE, *op. cit.*
- (5) VILLABIANCA, *Diario palermitano dall'anno 1759 all'anno della XV ind. 1766 e 1767*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* a cura di Gioacchino Di Marzo, Prima Serie, Vol. XIII, L. Pedone Lauriel, Palermo 1874.
- (6) VILLABIANCA, *Il Palermo d'oggiorno*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* a cura di Gioacchino Di Marzo, Serie Seconda, Vol. III, L. Pedone Lauriel, Palermo 1873.

ROSARIO LA DUCA

„*Vecchia Palermo*„

Porta Mazara, il Bastione di Pescara
e Porta Montalto



G. DENARO EDITORE - PALERMO

ROSARIO LA DUCA

„*Vecchia Palermo*„

Porta Mazara, il Bastione di Pescara
e Porta Montalto

Estratto dal
BOLLETTINO DELL'ORDINE DEGLI INGEGNERI
DELLA PROVINCIA DI PALERMO
Anno XXIX - N. 3 - Maggio-Giugno 1960

G. DENARO EDITORE - PALERMO

Anno del Signore 1325, 26 del mese di maggio, domenica di Pentecoste.

Una flotta composta da 113 galee al comando di Carlo, Duca di Calabria, figlio del re Roberto D'Angiò, sbarca, nottetempo, sulla spiaggia meridionale di Palermo un esercito avido di rapina e feroce di odio.

La città è posta sotto duro assedio e si combatte accanitamente alle sue porte: di Termini, di Mazara, di Carini.

Giovanni Chiaramonte, tutta la nobiltà palermitana ed il popolo sono in armi sugli spalti delle

mura coronate di vessilli regali e di macchine di difesa.

Per più giorni si combatte una feroce battaglia, invano le navi dell'invasore tentano di forzare la catena del porto; il popolo si batte valorosamente e la città resiste all'impeto del nemico che, al venticinquesimo giorno, levato l'assedio, sfoga la sua rabbia mettendo a ferro e fuoco le ridenti contrade dei Corsari, della Favara, di Faximero, di Misilmeri, di Sabuchia, del Gabriele e della Zisa.

E' questo indubbiamente uno dei più importanti episodi della lunga *guerra del Vespro* conclusasi, in verità, più che nel 1302 con la pace di Caltabellotta, soltanto nel 1347 con una più onorevole pace stipulata tra il re Ludovico d'Aragona e la regina Giovanna di Napoli.

Cronisti e storici dell'epoca, nella narrazione di questo assedio e della eroica difesa dei cittadini, citano, per la prima volta, tra le porte della città, dinanzi alle quali più accanita e cruenta fu la battaglia, quella detta « di Mazara » ancor oggi esistente nella piazza Porta Montalto all'imbocco della via Benedettini.

Quest'antica porta, rivolta verso la città di Mazara, capitale di una delle tre « valli » in cui allora era divisa la Sicilia, si è miracolosamente salvata dalle demolizioni che, dalla fine dello scorso secolo sino ai nostri giorni, hanno fatto quasi del tutto scomparire la cinta muraria bastionata della città.

La porta può anche più facilmente osservarsi, nel suo prospetto esterno, accedendo dal Corso Tüköry al giardino annesso all'Istituto di Patologia Generale dell'Università (fig. n. 1).



Fig. 1 — Porta Mazara come oggi si presenta (vista dal giardino dell'Istituto di Patologia Generale dell'Università).

Indubbiamente questa porta venne costruita molti anni prima del 1325.

Nello stesso luogo in cui essa oggi si trova fu, con ogni probabilità, la Bâb 'ibn Qurhub qui trasferita dall'Emiro 'Abû 'al Hasan dopo l'anno



Fig. 2 — Porta Mazara. Particolare dello stemma posto al di sopra della chiave dell'arco.

947 dal « sito poco difendevole » (1) in cui l'aveva prima edificata l'Emiro Ibn Qurhub.

In questa zona della città nel secolo X fu il quartiere detto « Kemonia » dal nome arabo del vicino « fiume del maltempo » il cui alveo ricadeva sulla odierna via Castro. Questo quartiere confinava a nord con la muraglia della « città vecchia », il Kasr degli Arabi, ed a sud con l'Hârat-al-gadidah cioè con il « quartiere nuovo » corrispondente all'odierno rione dell'Albergheria.

E nel muro che cingeva questa zona della città venne aperta la Porta Mazara, forse la stessa che in un diploma del 1187 appare essere stata vicina alla non più esistente chiesa di Sant'Andrea de Gandula ubicata tra il Palazzo Reale e la chiesa di S. Giovanni degli Eremiti.

Osservando la porta, così come essa oggi ci appare nel suo prospetto esterno, si scorge, al di sopra dell'arco, uno stemma intagliato nella pietra

recante tre scudi: quello superiore ha le armi della Casa d'Aragona, i due inferiori recano la aquila della città di Palermo e le armi che il Mongitore (2) ritiene essere state di Federico Ineisa, Gran Cancelliere del Regno dal 1311 al 1332, che, dopo l'assedio del 1325, fu sovrintendente al restauro delle mura e delle porte. (fig. n. 2).

Nella volta, nella parte che guarda verso la città, si notano affrescate alcune figure di Santi. Lateralmente al fornice centrale sono altri due piccoli vani di ingresso anch'essi superiormente chiusi da una volta. Si possono inoltre osservare i resti della scala di accesso alla non più esistente torre che sovrastava la porta.

La vecchia cinta muraria, dopo i lavori di restauro, fu più che sufficiente a difendere la città sino agli inizi del XVI secolo.

Nella prima metà di questo secolo l'aggravata minaccia dell'armata del Turco, nella quale militava il feroce corsaro Dragutte, indusse i Vicerè a potenziare le fortificazioni delle più importanti città marittime dell'Isola, dando loro un assetto più rispondente ai progressi della tecnica militare. L'antica cinta muraria di Palermo fu da ogni parte ampliata con un terrapieno e venne munita di nuovi e potenti baluardi.

Nel 1533 infatti il Vicerè Pignatelli tratteneva in Sicilia l'ingegnere militare Antonio Ferramolino adibendolo alle fortificazioni di alcune importanti città costiere (3). Il Ferramolino proseguiva poi la sua opera sotto il Vicerè Gonzaga provvedendo,



Fig. 3 — Il bastione di Pescara (da una pianta della seconda metà del XVI secolo). La freccia « A » indica la posizione della porta Mazara, quella « B » il posto in cui nel 1638 verrà aperta la nuova porta Montalto.

nel 1536, alla costruzione di nuove fortificazioni nella città di Palermo.

Ne *L'Ordini di la fortificazioni di la felichi chita di Palermo dato per lo magnifico Ingegnere Antonio Ferramolino datato die XX octobris.X Indict. 1536* (4) e precisamente ne *l'ordini di lanterioritate* è detto: *Perchi la fortificazioni di quista felichi cita di Palermo è assai et lopera et la dispisa ancora è grandi si principijra quilli cose chi soano più necessarie le quali per opinione mia sono queste:*

Videlicet:

Et primo lo belguardo dello spasimo

Et li due cavaleri ordinati allo palatio

Et appresso successive lo belguardo ordinato a turri tunda

Et poy lo belguardo ordinato a la porta di mazara

Nello stesso ordini di la fortificazioni il Ferramolino dà precise istruzioni per come a la porta di mazara si havira di fari unaltro belguardo a punta con merguluni e cannoneri sopra lo plano di lo dampuso.

Ma il bastione costruito a Porta Mazara secondo le preserizioni del Ferramolino non dovette essere ritenuto sufficiente alla difesa della città se, nel 1569, il Vicerè D. Francesco Fernando de Avalos de Aquino, Marchese di Pescara, fece costruire, innanzi alla porta, un nuovo grande baluardo che racchiuse il primo. E questo secondo bastione, quasi distrutto, venne poi nel 1625, restaurato dal Cardinale Giannettino Doria, Arcivescovo di Palermo e Presidente del Regno.

L'antica Porta Mazara rimase così in luogo molto disadatto dovendosi passare, per entrare ed uscire da essa, attraverso una angusta lunga strada che rimaneva tra il muro della città ed il baluardo.

Fu deciso allora nel 1638 di aprire una nuova porta, poco distante dalla prima, porta che prese il nome dal ducato del Vicerè dell'epoca D. Luigi Moncada, Duca di Montalto. Da allora il bastione prima detto « di Pescara » fu chiamato dal popolo « di Montalto ».

La nuova porta Montalto venne costruita su disegno di D. Carlo Ventimiglia, palermitano, « matematico di chiaro nome e allora visitatore delle fortezze di Sicilia » (5).

L'antica Porta Mazara fu, in conseguenza, esclu-

sivamente utilizzata per accedere, dall'interno della città, al bastione e prese pertanto il nome di « porta del baluardo ».

Il bastione di Porta Montalto venne concesso, nel 1791, a Giuseppe Carcamo, ex senatore della città, e ciò pe' suoi servigi prestati al pubblico nelle sue cariche tenute senatorie (6). Su questo bastione il Carcamo impiantò un gran vigneto ed ampliò la propria casa di abitazione.

Come appare dalla fig. n. 4 tratta dall'opera del Mongitore (7), la Porta Montalto era sormontata da un'aquila in marmo coronata, con le ali aperte, recante nel petto uno scudo con le armi reali; altri due scudi in marmo, posti più in basso, portavano le armi della famiglia Moncada e la aquila della Città di Palermo.

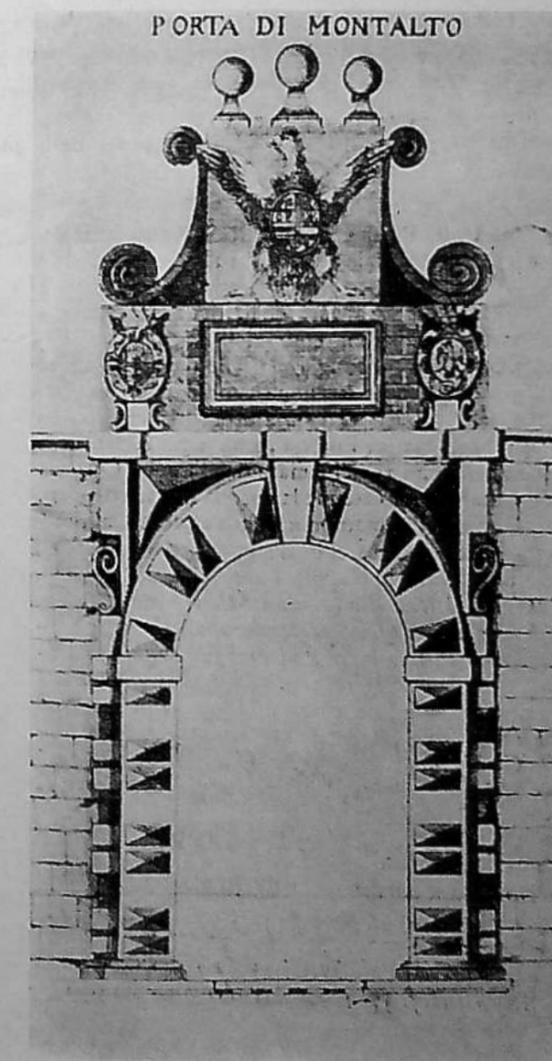


Fig. 4 — Porta Montalto secondo il disegno del Mongitore.

Tra questi scudi, in una targa marmorea, si leggeva la seguente iscrizione:

PHILIPPO IV. REGE INVICTISSIMO POTENTISSIMO
D. ALOYSIUS MONCADA, ET ARAGONA PETERNIONIS
PRINCEPS, MONTIS ALTI, ET ALCALAE DUX, RE-
GNI SICILIAE PROREX INCOMPARABILIS. PORTAE HU-
JUS OPUS, STRATIS VHS, PLATEISQUE, ABSOLUIT, MU-
NIVIT, IN CULTIOREM FACIEM REDEGIT S. P. Q. P.
EJUS PORTAE INDITUM JAM MONTIS ALTI NOMEN,
PUBLICO ASSENSU CONFIRMAVIT.
D. HORATIO STROZZA FLORIS MARCHIONE, RATIO-
NUM REGIARUM MAGISTRO, REGHQUE PATRIMO-
NII CONSERVATORE, VIRO CLARISSIMO PRAETORE.
D. OCTAVIO ORIOLES, D. GASPARE JURATO, D. BLA-
SCO BUTTONERIO, D. UGONE, NOTARBATULO, D.
JOANNE TERMINI, D. ANTONIO CHIROS PP. C.
D. CAROLUS VENTIMIGLIA ARCIUM SICILIAE VISI-
TATOR GENERALIS, ET MUNIENDAE FELICIS URBIS
PRAEFECTUS INSTITUIT. M.DC.XXXVIII.

Un'altra iscrizione era in una lapide posta nella parte interna sul fianco della porta e precisamente la seguente:

PHILIPPI IV. REGIS MAXIMI VICTORIS
IMMORTALI GLORIAE, ET TRIUMPHALI.
D. ALOYSIUS MONCADA, ET ARAGONA PATERNIO-
NIS PRINCEPS, MONTIS ALTI, ET ALCALAE DUX,
REGNI SICILIAE PROREX, VIGILANTIA, INTEGRITA-
TE, FELICITATEQUE SINGULARIS,
BONO REIPUBLICAE PANORMITANAEE, DIFFICILLIMIS
PROVIDENS TEMPORIBUS, MUNITIONIBUS URBIS PAR-
TIM RESTITUTIS, PARTIM ERECTIS, ANTIQUAM POR-
TAM MAZARIAE, AD USUM PROXIMI PROPUGNACULI
SERVAVIT. HANC MUNITORI USUI, COMMODOQUE
CIVIUM APERUIT. D. PETRUS VALDINA ROCCHAE
MARCHIO, LEGIONUM SICUL. PRAEFECTUS PRAETOR,
DUX D. FRANCISCUS SYLVA DE ALARCON, D. PHI-
LIPPUS AMATUS, D. STEPHANUS REGIUS TRIBU-
NUS URBIS MILITARIS D. THOMAS DE BARRIO,
ANTONINUS ZAPPINO, D. CURIOLANUS DE BONO-
NIA PP. C. DATO PUBBLICO ARGENTO DECREVERE,
EAMDEQUE PORTA AD PRINCIPIS GLORIOSISS. MEMO-
RIAM, OB CONSERVATAM DIGNITATEM, EIUSQUE
SPLENDORE OPERUM MAGNIFICENTIA AUCTA, PORTA
MONTIS ALTI APPELLARI JUBSERUNT.
D. CAROLUS VENTIMIGLIA ARCIUM SICILIAE VISI-
TATOR GENERALIS, AC MUNIENDAE FELICIS URBIS
PRAEFECTUS INSTITUIT. M.DC.XXXVIII.

Sempre secondo quanto si riferisce il Mongitore, l'altezza della porta dal pavimento alla cima era di 48 palmi (m. 12,38 circa) e la larghezza di 21 palmi (m. 5,42 circa). Il vano era alto 20 palmi (m. 5,16 circa) e largo 12 palmi (m. 3,10 circa). Il Mongitore ci riferisce anche che la porta era « di pietre d'intaglio ben lavorate » come può peraltro ben osservarsi nella fotografia che riportiamo in copertina e che mostra la porta durante i lavori di demolizione (1888).

Uno scudo marmoreo con l'aquila, stemma della Città, dalla costruzione del baluardo (1569) sino al 1850, si trovava attaccato all'angolo del bastione, ma in quell'anno, governando la Sicilia Carlo Filangeri Principe di Satriano e Duca di Taormina e reggendo la provincia di Palermo Francesco Benso Duca della Verdura, caddero, ai primi di gennaio, abbondanti piogge che apportarono notevoli danni al baluardo provocando il crollo di quella parte in cui trovavasi affisso lo scudo marmoreo. Quest'ultimo, recuperato dopo il crollo, venne trasportato nell'atrio del Palazzo

Senatorio ed ivi collocato nel muro occidentale vicino al fonte. Una lapide, la cui iscrizione venne composta da Vincenzo Mortillaro, Marchese di Villarena, posta al di sotto dello scudo, illustra questo avanzo della vecchia città, ricordo dell'antico baluardo (8).

Dopo il 1860 il bastione franò ancora dal lato occidentale ed esso venne demolito, assieme alla attigua Porta Montalto, tra gli anni 1885 e 1888.

Dopo la demolizione del bastione e della Porta Montalto, l'antica Porta Mazara venne liberata ed isolata.

Quest'ultima porta si può osservare, non ancora completamente liberata e restaurata, nella unita fotografia (fig. n. 6) eseguita durante i predetti lavori di demolizione. Interessante notare come, al di là di essa, si scorga il prospetto della non più esistente Chiesa del Convento dell'Annunziata dei PP del 2° Ordine di S. Francesco; questo complesso venne successivamente in gran parte demolito e sull'area di risulta fu costruito l'attuale Ospedale dei Bambini.

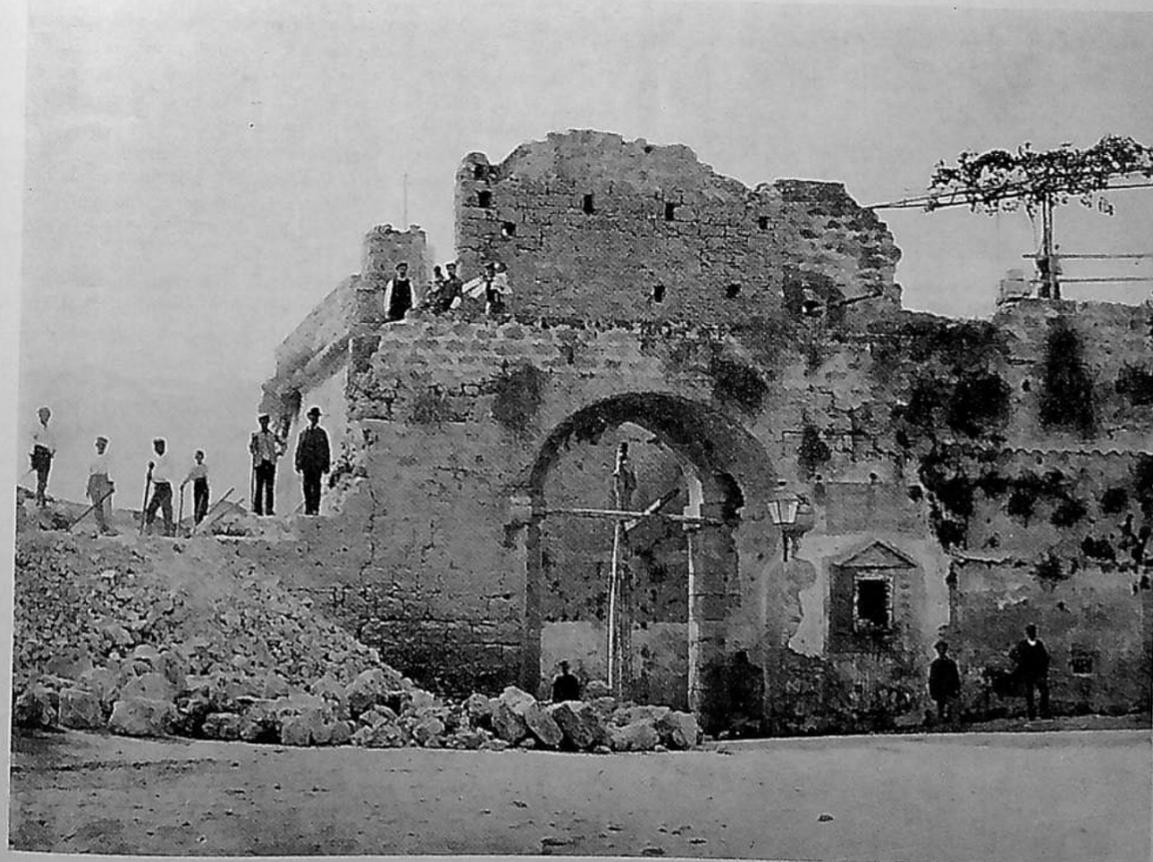


Fig. 5 — Porta Montalto vista dall'interno della città, all'epoca della demolizione. Si noti la lapide il cui testo è stato integralmente riportato nell'articolo.

A Porta Mazara ed alla Porta Montalto sono legati gloriosi avvenimenti della storia della nostra Città: dal lontano assedio del 1325 alle legendarie giornate del 1860.

« 29 maggio — ore 12 — I nostri tirano alla truppe di Palazzo Reale dal Bastione di Porta



Fig. 6 — Porta Mazara come appariva all'epoca della demolizione della porta Montalto e del bastione di Pescara. Attraverso il fornice della porta si scorge il prospetto della non più esistente chiesa del Convento dell'Annunziata dei PP. del 2° Ordine di S. Francesco.

Montalto», così annotava nel suo *Diario* Antonino Beninati, un oscuro e modesto patriota palermitano (9).

Una lapide posta sul fianco dell'antica Porta Mazara ricorda oggi soltanto che:

QUI
PER TRE SECOLI SENZA FAMA
SORSE IL BASTIONE DI PORTA MONTALTO
OR DEMOLITO
I GARIBALDINI DELLA VI COMPAGNIA
GL'INSORTI
CON L'EROICA GESTA COMPIUTA
IL XXVIII E IL XIX MAGGIO MDCCCLX
GLORIFICANDOLO
NE ETERNARONO IL NOME

Nessun accenno all'antica Porta Mazara ed all'assedio Angioino del 1325!

Non sarebbe opportuno che un'altra lapide ci ricordasse che qui a Porta Mazara, nel lontano 1325, sugli spalti di queste mura, il popolo di Palermo si battè valorosamente per la difesa della propria città?

R. LA DUCA

BIBLIOGRAFIA

- (1) IBN HAWQAL, *Libro delle vie e dei reami*, in *Biblioteca Arabo-Sicula* a cura di Michele Amari, Loescher, Torino 1880, Vol. I, p. 19.
- (2) A. MONGITORE (sotto lo pseudonimo di LIPARIO TRIZIANO), *Le porte della città di Palermo al presente esistenti*, Stamperia di Antonino Gramignani, Palermo 1732, p. 89.
- (3) LA DUCA ROSARIO, *Torri delle coste di Sicilia*, in *Vie Mediterranee*, n. 26, marzo-aprile 1960.
- (4) MONS. VINCENZO DI GIOVANNI, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI*, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, Società Siciliana per la Storia Patria, Quarta Serie, Cronache e Scritti vari, Vol. IV, Palermo 1896, p. 76.
- (5) A. MONGITORE, *op. cit.*, p. 90.
- (6) VILLABIANCA, *Il Palermo d'oggi*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* a cura di Gioacchino Di Marzo, Serie Seconda, Vol. III, L. Pedone Lauriel, Palermo 1873, p. 30.
- (7) A. MONGITORE, *op. cit.*, p. 93.
- (8) POLLACI NUCCIO FEDELE, *Le iscrizioni del Palazzo Comunale di Palermo*, Stab. Tip. Virzi, Palermo 1886-1888, p. 423.
- (9) BENINATI ANTONINO, *Diario dal 1° maggio al 19 giugno 1860*, in *Documenti e Memorie della Rivoluzione Siciliana del 1860*, pubblicati per cura del Comitato Cittadino pel Cinquantenario del 27 Maggio 1860, Palermo 1910, p. 27.

Antiche Piante
della Città di Palermo

riportate nei numeri 1/6 del
BOLLETTINO DELL'ORDINE DEGLI INGEGNERI
DELLA PROVINCIA DI PALERMO
dell'anno 1959

a cura di Rosario La Duca

Antiche Piante
della Città di Palermo

riportate nei numeri 1/6 del
BOLLETTINO DELL'ORDINE DEGLI INGEGNERI
DELLA PROVINCIA DI PALERMO
dell'anno 1959

a cura di Rosario La Duca



RAPPRESENTAZIONE DEI QUARTIERI DI PALERMO DEL XII SECOLO

E' tratta dal *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli inserito nel codice n. 120 della biblioteca di Berna (v. G. B. Siragusa, *Fonti per la storia d'Italia in Istituto Storico Italiano*, nn. 39-40, Roma, 1906, Tav. IV).

Raffigura il lutto di Palermo per la morte di Guglielmo II. (1189).

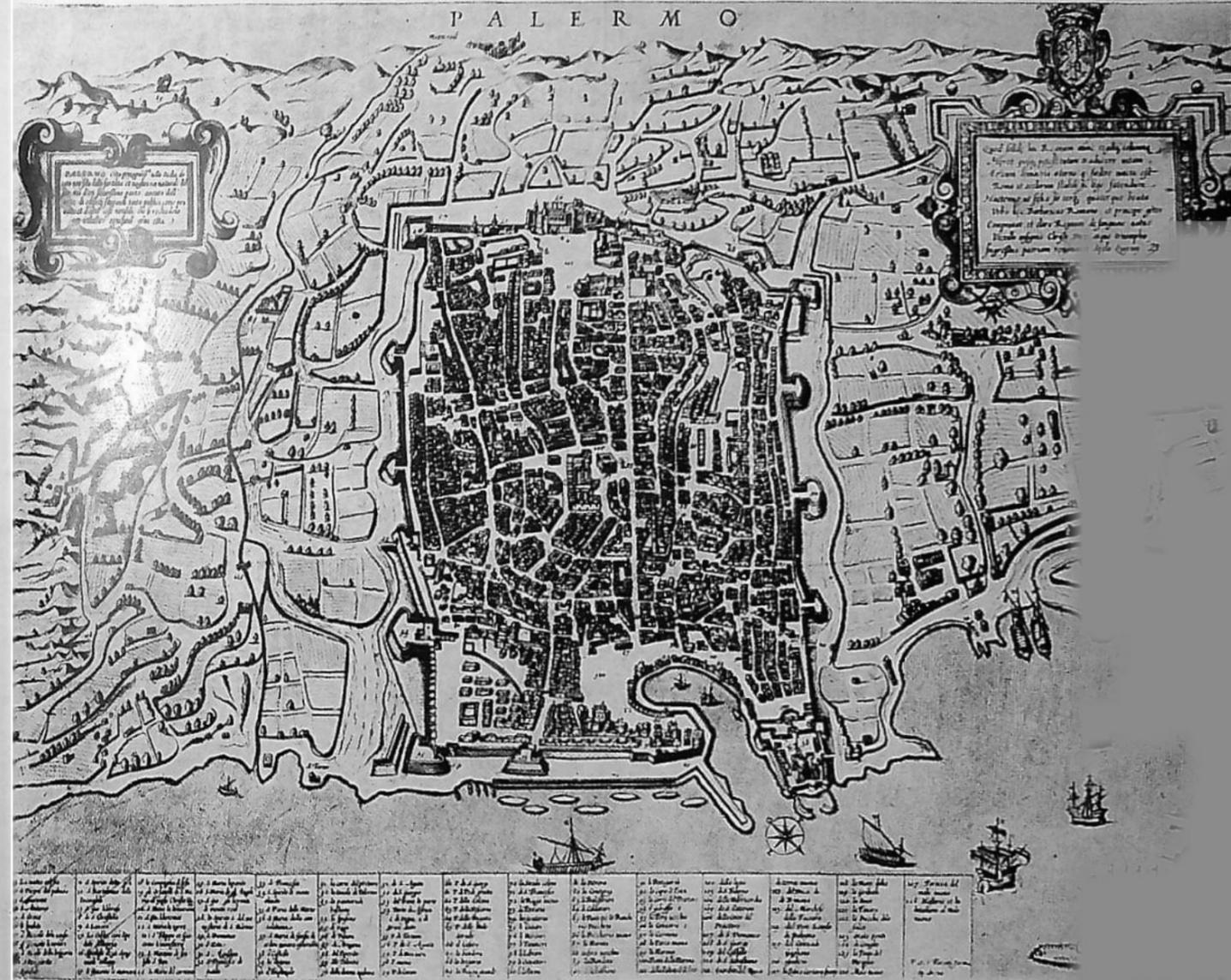
A questa rappresentazione non può in verità, attribuirsi il valore di pianta topografica in quanto la distribuzione delle figure che rappresentano i quartieri non è completa e non corrisponde alla effettiva posizione dei quartieri stessi; inoltre vi figurano edifici che non simboleggiano quartieri (v. G. B. Siragusa, *Sulla topografia medievale palermitana in Rendiconti Reale Accademia dei Lincei*, Vol. XXII, fascicolo 3°).

Comunque il suo contenuto dà un'idea approssimativa della suddivisione della città, suddivisione che ci è però più nota per la descrizione lasciataci dal mercante di Bagdad 'Ibn Hawqal nel suo *libro delle vie e dei reami* (v. M. Amari, *Biblioteca Arabo Sicula*, Loescher Torino, 1880, Vol. I, p. 10).

In particolare sono da notare:

- Il giardino reale (*viridarium genoard*)
- La cappella palatina (*cappella regia*)
- La località detta « deisin » (*deisin*)
- Il Cassaro (*cassarum*)
- Il quartiere della Kalsa (*Kalza*)
- Il quartiere detto « seralcadio » (*scerarchadium*)
- Il castello a mare (*castrum maris*)
- Il porto chiuso con la catena (*port' panormi*)

Sono anche da notare le differenti caratteristiche somatiche delle figure che rappresentano gli abitanti dei vari quartieri.



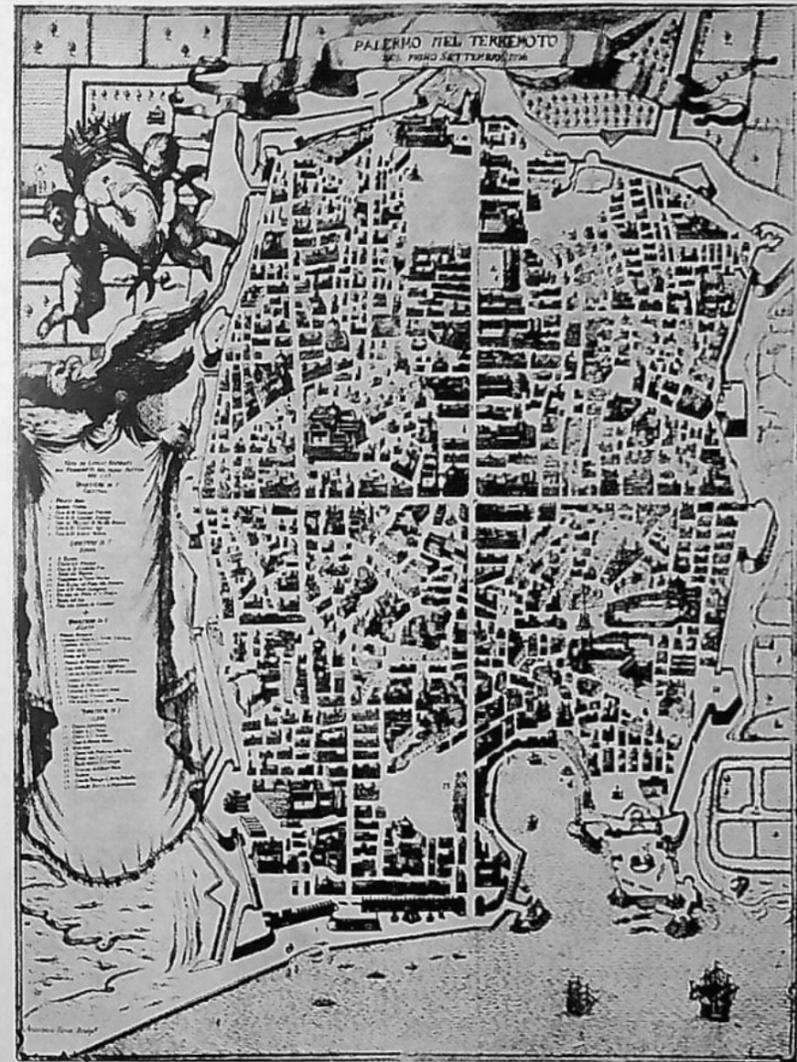
« PALERMO CITTA' PRINCIPALISSIMA NELLA SICILIA, DOTATA NON SOLO DALLA FERTILITA' ET VAGHEZZA NATURALE DEL SITO, MA D'UN SICURISSIMO PORTO, AIUTATO DALL'ARTE; DI EDIFIZI STUPENDI, TANTO PUBBLICI COME PRIVATI ET D'ALTRE COSE NOTABILI CHE SI RICHIEDONO PER IMBELLIRE OGNI SIMILE GRANDE CITTA' ».

Pianta di Palermo incisa ed edita in Siena dal senese Matteo Florimi nella seconda metà del XVII secolo.

Non sappiamo da quale opera sia stato tratto il solo esemplare che si conosce e che trovasi nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni XI. H. 92 n. 3.

Questa pianta, le cui dimensioni del campo topografico sono cm. 53 per cm. 40, fu illustrata per la prima volta dal Basile (1) e viene ritenuta precedente di qualche anno ad altra incisa dal Cartari in Roma nel 1581 (2).

- (1) - Palermo Felicissima - Divagazioni d'arte e di storia di Nino Basile, Trimarchi, Palermo, 1932 (Seconda Serie).
- (2) - Pietro Villa, Storia della vita urbanistica di Palermo, Ciuni, Palermo, 1941.
- V. Marcellino, Sulle piante topografiche della Città di Palermo, in Arch. Stor. Sicil. Serie III, Vol. II, 1948.



PALERMO NEL TERREMOTO DEL PRIMO SETTEMBRE 1726

«...sull'ore quattro della notte meno cinque minuti, fu scossa tutta la Città da spaventevol Terremoto, che agitò con veementissimo dibattimento non men il suolo, e gli edifici della Città, che tutta intiera la campagna all'intorno, el vicino paese, in lontananza di circa 60 miglia».

Così annotò il diligentissimo Canonico Antonino Mongitore nel suo «Palermo ammonito, penitente e grato nel formidabile terremoto del primo settembre 1726», opera da cui è tratta questa pianta che pone in particolare evidenza gli edifici distrutti o danneggiati (segnati nell'incisione con tinta più chiara) dal movimento sismico che in quell'anno funestò la «Felicitissima Palermo», causando circa 400 vittime.

È molto interessante notare, osservando attentamente la pianta, come le zone maggiormente danneggiate siano quelle corrispondenti alle antiche depressioni, ricolmate nel corso dei secoli, del Fiume del Maltempo (Kemonia) e del Fiume Papireto, e si può anche osservare come ben poco abbiano resistito gli edifici costruiti su questi terreni di riporto a differenza di quelli dell'antico nucleo della «paleopoli», e della «neopoli», edificati sulla piccola altura rocciosa compresa fra i predetti corsi d'acqua, nucleo che appare infatti perfettamente distinto nella macchia scura centrale della planimetria.

Il disegno di questa pianta, cronologicamente una delle prime che riportano il tracciato ortogonale del «Cassaro», e della «Strada Nuova», è opera del Sac. Antonino Bova, valente incisore del XVIII secolo.

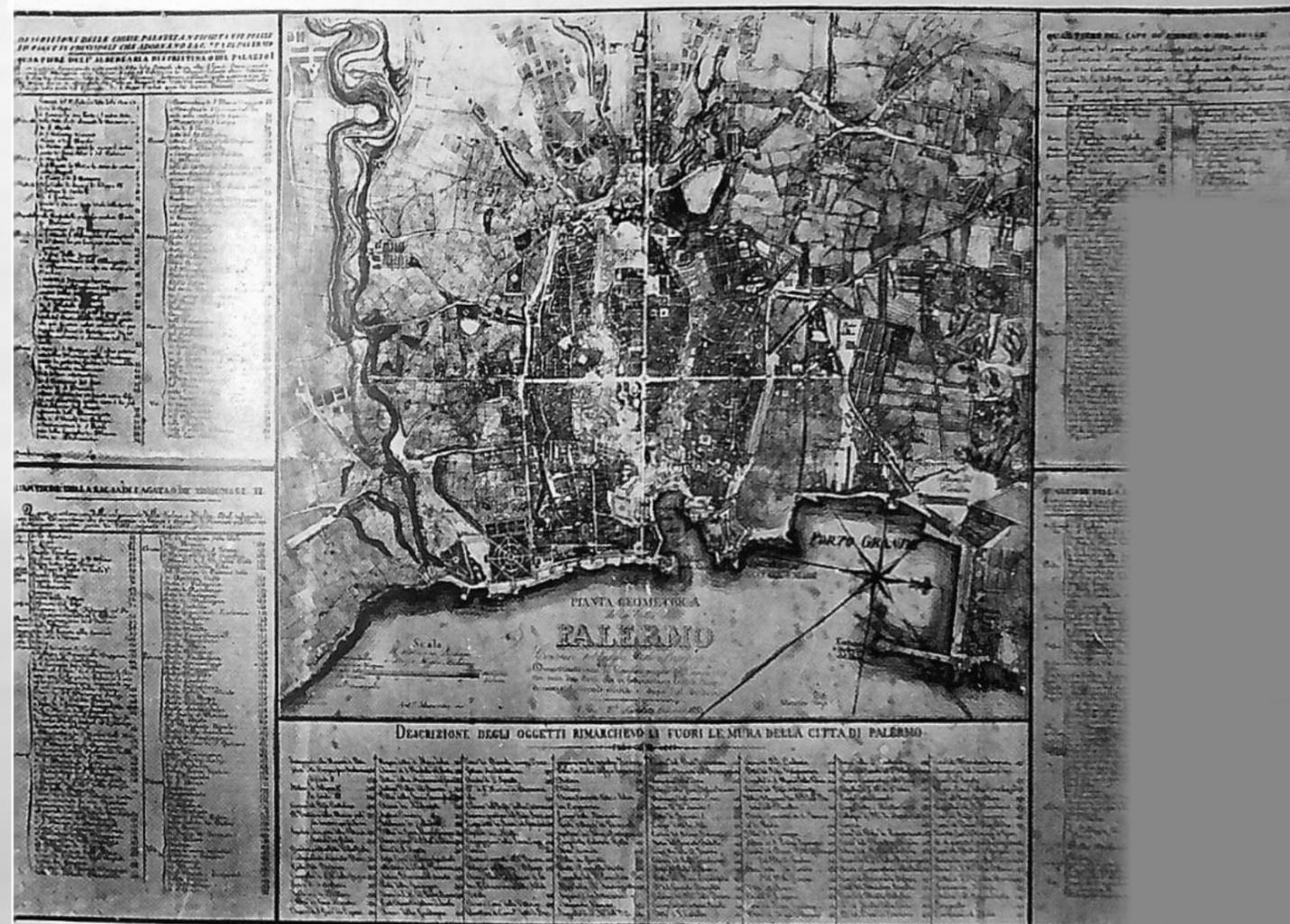


PIANTA TOPOGRAFICA DI PALERMO DEL 1777

Questa carta è la prima edizione della pianta topografica di Palermo del Marchese di Villabianca; di essa ne furono stampate successivamente altre due edizioni come può rilevarsi da quanto il Villabianca stesso ha pubblicato nel suo « *Catalogo di tutti i parti letterari editi ed inediti specialmente intorno a Storia Sicola Palermitana* (1). Nel capo VII del suddetto catalogo leggiamo infatti: « *Pianta geometrica della città di Palermo Capitale del Regno di Sicilia con l'antico porto giacente in essa e coi sobborghi, molo e campagna impressa in carta imperiale pel Garofalo 1777, ristampata nel 1783 a spese del Senato e per la terza volta a spese dell'autore nel 1791 e accresciuta poi quest'ultima dalle piante della Villa Giulia e dell'orto Botanico, Porte novelle e del nuovo stradone di Porta Maqueda e piano di S. Oliva* ».

La pianta è stampata in quattro fogli. I numeri di richiamo e l'elenco dei luoghi notevoli sono riportati in ciascun foglio, a destra o a sinistra, fuori del campo topografico.

(1) - Stamperia di D. Rosario Abbate, in Piazza Bologna, Palermo 1794.



« PIANTA GEOMETRICA DELLA CITTÀ DI PALERMO COI SUOI SOBBORGH, MOLO E CAMPAGNA, DIMOSTRANTE QUAL FU L'ANTICO PRIMA DELL'ANNO 1350 COI SUOI DUE PORTI CHE VI FORMAVANO LE DUE LINGUE DI MARE DISSECCATO PRIMA E DOPO TALE EPOCA ».

Pianta topografica della città edita dalla Litografia F.lli Sconduto di Palermo nel 1834, disegnata da Antonino Musumeci.

L'esemplare, che trovasi presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni XI. H. 92., misura cm. 47 x 41 e sembra che non appartenga a nessuna pubblicazione.

E' da notare come in questa pianta alle antiche denominazioni dei 4 quartieri siano state sostituite le nuove.

PALAZZO (I) - già dell'Albergaria o di S. Cristina.

TRIBUNALI (II) - già della Kalsa o di S. Agata.

MONTE (III) - già del Capo o di S. Ninfa.

CASTELLAMMARE (IV) - già della Loggia o di S. Oliva.

Si noti pure come la via Maqueda ha già spezzato la cinta delle vecchie mura.

A destra ed a sinistra del foglio, entro rettangoli, si trova l'elenco dei luoghi notevoli, riferiti a ciascun quartiere.

